

RIME PIACEVOLI

DI

GIO. BATTISTA FAGIUOLI

FIORENTINO

VOL. XIII.

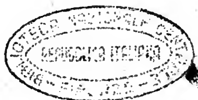
RIME PIACEVOLI

DI

GIO: BATTISTA FAGIUOLI

FIORENTINO

VOLUME XIII.



COLLE 1827.

Tipografia Pacini e Figlio.

SONETTI
UNISONI PASTORALI



SONETTO I.

Sargonte, ed Ateste.

Sar. Dove ten corri, Ateste? ove si và?
At. Alla guerra. *Sar.* Ma dimmi almen per-
At. Perchè così mi pare, e così è. (chè?
Sar. Va dunque, e torna pur con Sanità.
At. Vien'anche tu Sargonte. *Sar.* Io vo' star
quà,
At. Tu se' codardo.. *Sar.* Io sarò per me.
At. Ma che vuoi far? *Sar.* Cantare e forse
a te
In quel mentre ciascun la sonerà.
At. Terminerò gloriosamente i dì.
Sar. Ed anche presto riuscir ti può.
At. Sarò immortal. *Sar.* Chi muore non
c' è più.. (quì.
At. Io parto. *Sar.* A buon viaggio, io resto
Farmi ammazzar per altri, o questo nò:
Questa mi par pazzia, più che virtù.

SONETTO II.

Dimmi, Ateste, di grazia, e qual catarro
Ti venne in testa mai di far lo sgherro;
Che irato corri qual ferito verro
A mieter vite, come fassi il farro?
Che forse credi sù dorato carro
Trionfante tornar cinto di ferro?
Può esser; ma può esser, s' io non erro,
Che ne meno di te resti il tabarro.
Ti credo valoroso al par di Pirro;
Ma la vita ti par fronda di porro,
Da mettersi di perderla sul curro?
Sargonte non ha in corpo questo scirro:
E se n' andrà sul prato, or lungo il borro
Colla sua mandra, a far ricotte e burro.

SONETTO III.

A venire alla guerra io non mi calo,
Con tutto che tu me la metta in cielo:
E perdona, se ad onta del tuo zelo
Io non mi sento di far questo scialo.

A molte cose fai la tara e il calo,
Che tu non conti, e non le stimi un pelo:
Come sarebb' a dir, patire il gielo,
Sudare al caldo senz' alcuno esalo:

Non aver per ricovro un saldo asilo ,
Mangiar come Dio vuol, dormir sul suolo,
Sotto la soma star peggio d' un mulo .

Ma passiam tutto: della vita il filo (lo;
Mettere al taglio , e star de' morti al ruo-
O questo non l' accordo, io non t' adulo :

SONETTO IV.

Ancorchè tu mi faccia un buon presagio,
S' io m' apppiglio alla guerra , e in tanto
pregio
Tu me la metta, e ch'è mestier sì egregio ,
Che paga di trionfi ogni disagio ;

Contuttociò son per venire adagio ,
Sinchè tu non mi mostri un privilegio ,
Ch' io non abbia a toccar ferita o sfregio ,
O ch' io non abbia avere il mio San Biagio!

Se a botarsi di tanè o di bigio ,
Diventasse il nemico inerme e mogio ,
Vorrei volarvi com' un calderugio ;
(gio;
Ma com' e' può ammazzarmi, io non mi pi-
Perch' io pretendo di morir barbogio :
Ed anche allora vo' cercar d' indugio ,

SONETTO V.

Non è la guerra, come usa la caccia
Fra noi pastor, coll' arco e colla freccia,
Per un' amena valle boschereccia,
Di cervo o di cignale andando in traccia.
Là il negozio è diverso, e muta faccia;
Perchè non già l' altrui, la propria peccia
Si mette a rischio : e poco un s' approvec-
E come il topo restasi alla stiaccia. (cia,
Là non di fiere, ma d' umana ciccia
Si fa macello: e un colpo s' un t' assoccia,
Batterai i denti più d'una bertuccia.
E alla fin, se di te fanno salsiccia,
E tutto il sangue fan versarti a doccia,
Non l' hai per nulla? Io l' ho per qualco-
(succia.

SONETTO VI.

Diventa in guerra un Alessandro Magno,
Ateste, pur, che te ne scorgo degno;
Ma non pensar di metter me in impegno,
Che mi possa giammai far tuo compagno.

Io quì toso or le pecore, e guadagno
La lana, che mi veste: ora il sostegno
Traggo dal latte, or d'arrostir m' ingegno
Qualche buon quarto di capretto o d'agno.

M' offre l' acque più pure il rio benigno :
Ed io l' adopro , quando n' ho bisogno ,
Se non per bere, per lavarmi il grugno .

Or sul prato a seder canto qual cigno :
Ora vi dormo, e non mi turba sogno :
Or che voglio di più? La sorte ho in pugno.

SONETTO VII.

Amico Ateste , e chi partir ti lascia
Alla guerra così con tanta prescia ?
Che pensi, ch' e' sia per trebbian di Pescia
L' andar dove s'ammazza, e si sganascia?

Il rumor del cannon fa dall' ambascia
Il mostaccio a più d'un bianco qual vescia:
E a quel meschino, addosso a cui rovescia,
Non giova la chiarata , nè la fascia .

Com' all' incanto io v' anderei qual biscia:
Pur troppo nostra vita è breve e floscia ,
Senz' andar là dove più presto sguscia .

Stiancene quì su quest' erbetta liscia :
E posta l' una sopr' all' altra coscia ,
Udiam le nuove di chi là si struscia.

SONETTO VIII.

Io so che inutilmente me l' incapo,
Ed i miei carmi in vano insalo e impepo,
E senza frutto alcuno anelo e crepo,
Perchè la guerra alfin t' esca di capo.
Di convento una monaca di Lapo;
Piuttosto caverei, vincerei Nepo:
Veggio, che colle ciarle invan t' assiepo,
E che teco son' io sempre daccapo.
Della tua mente nel segreto stipo
Sta questa voglia: e come dice Esopo,
Sol pelo cangia, ma non vizio il lupo.
Benchè tu sia della scienza il tipo,
E ben' intenda quanto mai fa duopo;
Quì tu se' sordo, se' testardo, e cupo.

SONETTO IX.

O bravo Ateste, tu monti a cavallo,
Ed alla guerra te ne vai bel bello,
Giusto come l' andar così al macello,
Fusse un' entrar con queste ninfe in ballo.

Io, che ti son' amico, ed ognun sallo,
E che ti vo' più ben che da fratello;
Ti dico (e non son fuora di cervello)
Che malamente poni il piede in fallo

Tu se' n' un stato libero e tranquillo :
Hai buone mandre , puoi farti satollo ;
Ed a star ben non invidiar Lucullo .

E pure è ver ! Ti viene in capo un grillo
Di lasciar tutto , e andare a rompicollo ,
A cercar della morte per trastullo !

SONETTO X.

Una nuova , Pastori : Ateste scappa
Di nuovo alla battaglia, e corre e leppa :
La zampogna depon , Melampo inceppa ,
E posato lo stral , la spada acchiappa .

La campagna natìa stima una frappa ,
Solitaria spelonca , incolta greppa ,
Benche di gregge sia gremita e zeppa ,
E non gli manchi il bombo nè la pappa .

Sargonte , che non ha la vista lippa ;
Però non lascia il covo e non galoppa ,
Per gir colà d' ammazzatori in truppa .

Gli pare una pazzia l' espor la trippa ,
Per salvar quella d' altri : e gli par troppa
La bella cosa la sua cara zuppa .

SONETTO XI.

Ateste mio gentile, io non ci casco,
E mi perdoni il tuo genio Tedesco:
Io colla guerra volentier non tresco,
E che sia buon negozio io non l'infiasco.
La mandra mia nel miglior modo io pasco,
Or vò con essa sotto un faggio al fresco:
E mentr' ella riposa, io mi rinfresco,
Bevendo al fonte, quando è voto il fiasco.
E così campo, e non intisichisco:
Tanto scorgo al seren, ch' all' aer fosco:
Ed ho caro di viver così lusco.
Di soggiogar provincie io non ambisco:
E sol per miei trionfi riconosco
La lana e il cacio, che dal gregge io busco.

SONETTO XII.

Voi non sapete; o Ninfe? alla battaglia
Tornato è Ateste: appena udì la sveglia
Della tromba guerriera, ch' ei la teglia
Spezzò, dove quel buon latte si squaglia:

Posato ha il zaino usato, e alla scarmaglia
S'è posto. V' è di voi niuna, che sceglia
D' andar seco a tal ballo, a una tal veglia,
Dove Morte e terror tutto sbaraglia?

Clori, che ne dì tu, povera figlia,
A cui d' amarlo era venuto voglia?
A seguitarlo, Amor t' ingarabuglia?

Lascialo andare, e volgi a me le ciglia;
Che levar me dalla paterna soglia,
Egli è più facil muovere una guglia.

SONETTO XIII.

Colui, che la credesse, anche la sgarra,
Che voglia mai Sargonte ire alla guerra:
Di star ei si contenta terra terra,
Chiuso nel suo tugurio colla sbarra.

Ora sonerà il flauto, or la chitarra,
Alla barba di quella gente sgherra:
Or qualche pianta riporrà sotterra:
E la ricoprirà poi colla marra.

Invocherà talvolta il Dio di Cirra,
Che a cantar ben l' ajuti, e lo soccorra,
Allorch' è più sereno, e l' aria è azzurra.

Ma che il latte pospor voglia alla birra,
E poi spargere il sangue? ch' è acqua borra?
Affè ch' egli non vien dalla Mammurra.

SONETTO XIV.

Intendere non so, di donde nasca
Questo bel brio, che colla morte tresca,
Ch' è come bere un gotto d'acqua fresca
Il farsi metter le budella in tasca?
Sargonte in tal discorso non ammasca,
Nè restar vuol qual pesce preso all' esca:
Ed in un mar sì torbido non pesca,
Dove sempre sicura è la burrasca.
Sempre un colpo aspettar, che ti finisca,
Senza capo restar com' una mosca,
Fuoco e fumo provar, ch' arde ed offusca,
Che ciò per gloria e onor si defini-ca,
Mi rimetto; ma in buona lingua Tosca
Io la direi minchioneria babbusca.

SONETTO XV.

Ch' un uomo buono abbia a trovarsi tanto,
Che per un altro ponga se in cimento:
E la vita, che val più d' ogni argento,
Venda per uno scarso paraguanto:

Che forse si prepari eterno pianto,
Perch' un altro per lui rida contento:
E colla sua rovina il fondamento
Altri debba innalzare al proprio vanto;

Che col suo sangue abbia a vedersi tinto
L'ostro, che veste un altro ardito e pronto:
Perch' altri viva, egli restar defunto;

Io rimango pochissimo convinto,
Che ciò sia d' util mai, che metta conto.
Ateste che risponde a questo punto?

SONETTO XVI.

E perch' ogni anno corri tu qual bracco
A cercar della morte: e un dolce lecco
Ti pare l' andar là di secco in secco,
Dov' alla vita ognor fassi un acciacco?

Quì forse non si muor? corpo di bacco!
S'ha anche a scomodarsi, e s'ha dir: Ecco:
Scannatemi di grazia com' un becco,
Mettetemi le costole in un sacco?

Io non la so capir, nè me ne picco:
Il farsi dar sul capo, ch' è un balocco?
Pur troppo fatti siam di frale stucco.

Di caronte incontrar non vo' il caicco,
Nè pel traghetto offrirgli anche il bajocco:
Se mi vuol, muovasi egli il mammalucco,

SONETTO XVII.

Ateste armato le pistole arraffa
Ed alla sella aggiugnele ed agguеffa ,
Io lo sconsiglio , ed ei mi da la beffa ,
E intanto allunga l' una e l' altra staffa .
Allegro monta in sulla sua giraffa :
Di poltron mi rimprovera e rinceffa :
E la quiete della qual si beffa ,
Della guerra pospone al ruffa raffa .
Non fa pel conto mio la sua tariffa :
Nell' ovile io vo' vivere alla goffa ,
Non da signore in militare zuffa .
Quì la vita mantiensi , e là s' arriffa :
Ed è meglio mangiar quì in pace un offa ,
Che là un fagiano in quella barabuffa .

SONETTO XVIII.

Ch' io alla guerra abbia a pospor la pace,
Per andar forse a far ciò, che non lece ,
Lungi dal caro ovil , dov' una pece
Amorosa mi tien così tenace ;

Non la gabello , e non ne vò capace :
E Ateste duro , d' approvar ciò in vece ,
Bravo mi vorria far , com' ei si fece ,
Che il ferro e il fuoco ad incontrar va audace .

Ed io più di lui duro a quanto dice ,
Non vo' , per chi trionfi esser feroce ,
E fare il fante per chi faccia il Duce .

Miser non vo' morir per chi felice (ce ,
Viva in panciolle: e quel che più mi cuo-
Non sa talor, per lui chi il ventre sdruce.

SONETTO XIX.

E non t' avvedi , Ateste della ragia ?
Quest' ir , dove la vita si dispregia ,
Non è come ingojar una ciliegia .
Nè come si sdrajar nella mambagia .

La guerra assai più incomoda e disagia ,
Che il non aver pelliccia là in Novergia ,
Carrozza in Roma , e gondola in Vinegia:
Di tutto è più insoffribile e malvagia .

Là di rado si fa la barba grigia :
Ed oltre il ber la squallida cervogia ,
V' è ne' moschetti l' acqua di Perugia .

La Morte in somma con maggior franchigia,
Che bel bel gente grande e caramogia
Altrove morder suol , lì la trangugia .

SONETTO XX.

(so,
Ire ogn'anno alla guerra? Dammi un schiaf-
S' ella va sempre bene : io non ti besso .
Val' è ch' un giorno t' è segnato il cesso,
O che tu resti con un occhio casso ?
Se il Turco invelenito arriccia il basso,
E vuol dell' ardir tuo farti un rincesso ;
E che sì , che ti viene uno sberlesso :
O chi sà , dove t' entra qualche zasso ?
Il Gran Visire , o quei , che l' Arcalisso ,
O chi di loro v' è maggior gagliosso ,
Se ti possono alfin pigliar pel ciusso :
Se ti squaderna Mustafà o Cirisso ,
E la disgrazia fa , che tu sia 'l gosso ;
Ateste, io te l' ho detto, tu dai il tusso.

SONETTO XXI.

Ateste, tu m' hai detto tanto e tanto,
Come sia bello il Marzial cimento :
Che bottin vi si fa d' oro e d' argento ,
E che si avanza uh uhi! non si sa quanto.

Ma questo è nulla: ch'un s'acquista il vanto
Di superar la Morte e il monumento :
Che la fama di lui parla con cento (canto.
Bocche , e immortal siede alla Gloria ac-

A tutto questo mi son reso vinto:
E a vestir la corazza eccomi pronto:
Già di farmi guerriero io sono in punto.

Ma senti: se il nemico il ceffo tinto
Mi mostra, e veggio che non metta conto;
Io te la dico, i' fuggo via com' unto.

SONETTO XXII.

Chiacchiera pur di guerra, io non ne parlo,
Il nome n' abborrisco, e vo' tacerlo:
Anzi vo' infin scordarmi di saperlo,
E dalla mente vo' veder di trarlo.

Perchè ho pensato, che s' un fusse Carlo
Magno, o più bravo, s' e' vi sia da scerlo,
Di mira il piglia un fantaccin da un merlo
Con una moschettata, e può ammazzarlo.

Il valore oggidì bisogna dirlo,
Non serve a nulla: e ad un eroe può torlo
Il villan più poltron di monte Murlo.

E Ateste incoccia, ed io non so capirlo:
Farsi ammazzar così, ch'è bere un torlo
D' uovo? Eh Sargonte non è tanto chiurlo.

SONETTO XXIII.

Da questo caro ovil pria, ch'io mi stacchi
Non giova, Ateste, che tu mi punzecchi;
Perch' io ci sto confitto cogli stecchi,
E a nulla serve, che tu strida e gracchi.
Non uscirò nè men, se un par di bracchi
Co' denti mi tirasser per gli orecchi.
Vo' star quì: non occor, che tu ti secchi:
Non vo' veder Tedeschi, nè Pollacchi.
Guarda, s' io vo' venir, dov' un mi specchi
Di netto un braccio: e mentr' io giro gli oc-
Con una moschettata me gli stucchi, (chi,
Va tu, che bravo di guerrier ti picchi,
E sempre colla spada ti balocchi
A cercar del malan, che ti pilucchi.

SONETTO XXIV.

Ateste pensa con un brando al fianco
Di farsi degli eroi por nell' elenco:
E vá dicendo a Licida e ad Elenco,
Come vuol, ch'il medesimo io faccia anco.

E io me ne vo' star pascendo il branco
Delle mie pecorelle; ora il giovenco
Menando a bere: e perchè ha un piè bilenco
Merrollo adagio, insinch' è non vá franco.

Quindi sfiderò Tirsi, Ergasto, e Linco,
A chi tira più lungi o sasso o tronco:
A chi scaglia più forte il dardo adunco.

Questa è la guerra, dove sempre io vinco,
Dove so dimostrar, ch' io non son manco,
E che i nervi non ho fatti di giunco.

SONETTO XXV.

Se per gir contro al Turco, ancor non tap(po
L' uscio di questo mio rustico greppo:
E se verso Bisanzio, o verso Aleppo:
Come te frettoloso in non iscappo.

Sappi, che ancora un certo campo io zappo:
Ora è d' Inverno, e vò' battere il ceppo;
Fatta la festa poi di San Giuseppo,
A pigliar saldo allora forse incappo.

E quando ciò non segua; io da Filippo
Macedone di far non curo troppo,
Gli altri pensier nell' umiltà raggruppo:

E questo dolce latte infin, ch' io strippo,
A ber l' amaro bellico sciloppo,
Per dirla, Ateste mio, non m' inviluppo.

SONETTO XXVI.

(mo
Tu badi a dirmi (Ateste) andiamo, andia-
Alla guerra su su, che ben faremo :
Gran condottieri d' uomini saremo,
Dove or solo di pecore noi siamo :
La vil pelliccia, la qual noi portiamo,
In lucida corazza cangeremo :
Nobil brando d' acciar noi stringeremo,
In vece del vincastro, che trattiamo.
All' alto presto passerem dall' imo :
Di nostre imprese leggerassi un tomo :
E farem d' oro un prodigo consumo.
Ma se il nemico ci affrittella il primo?
Spada, corazza, nome d' grand' uomo,
Quattrini, imprese, và ogni cosa in fumo.

SONETTO XXVII.

Che tu non abbia a parlar mai di pace,
Per dirla, Ateste, tu se' un certo cece,
Che io per me non lo so chi mai ti fece
Un genio, di tal ben sempre incapace.

Tu hai disfatto ben due volte il Trace;
Ma non per te, per altri si disfece,
Che sulle tue conquiste si rifece,
E al fuoco si scald' or della tua brace.

Sul tuo bel rogo tu morrai fenice:
E immortal' altri si farà veloce
Colle ceneri tue, colla tua luce.

Non lo sai tu, che sempre ha due camice
Quegli, a cui per cucirle ago non nuoce:
E talor non ha straccio chi le cuce?

SONETTO XXVIII.

Vorrebbe Ateste far le cose a bacchio,
E che ad un tratto io gli dessi orecchio;
Mettendomi alla guerra in apparecchio,
Dove il morir si stima uno sputacchio.

Io che nel mio tugurio ho trovo il pacchio
Di grassi agnelli, e bevo il latte al secchio:
E al mormorio d'un fonte, in cui mi spec-
chio,
M' addormento la state, e me la spacchio;

Com' a lui non sent' io venirmi il ticchio
Di star con Marte e con Bellòna a crocchio:
Nè l' esempio di lui mi mette in succhio.

Guarda, ch' io vadia, dove il mazzapicchio
Viepiù la Morte scarica a chius' occhio,
A rompicollo, ov' è più folto il mucchio.

SONETTO XIX.

Tant' è, s'io avessi anche a diventar Papa,
Quell' avere a ir là dove si crepa,
Dov' un ti fora il gozzo, e sfonda l' epa,
Malissimo tal cosa mi s' incapa.
Chi stima il viver suo men d' una rapa,
Di perderlo niun duolo il cuor gli assiepa,
Tal disprezzo non fia, ch' io non concepa;
Anzi a me par più dolce della sapa.
Non campa in casa chi si chiude e stipa;
Pensa chi n' esce fuor! la vita è scopa
Fragil, che dura men, se più si sciupa.
Ond' io me ne starò su questa ripa:
E Ateste faccia il bravo per l' Europa,
Con tutta la sua spada della Lupa.

SONETTO XXX.

Se di cavarmi Ateste il santambarco,
Corazza per vestir, mai ti ricerco,
Di' ch'io sia peggio allor d' un tristo cherco,
Che pigliar voglia per Ginevra imbarco.
Mia spada vo', che sia lo strale e l' arco,
Con cui, non d'uomin, d'animali io cerco:
La gloria in caccia, e non in guerra io merco:
E il mio trionfo è d' uman sangue scarco.

Per crocchio de' pastori entro nel circo :
Non pien di sdegno tra i guerrier mi corco:
Di liete stragi è sol mio genio lurco.

Talor saetto un cervo, o scanno un irco :
E prima quì in Arcadia investo un porco,
Che in Asia tu forse sbudelli un Turco.

SONETTO XXXI.

A teste non bollir, s' io non imparo,
Come te, a far da bravo e da guerriero :
Posciachè di pastor questo mestiero,
Che sempre fei, di seguitare ho caro.

Il mio vincastro del tuo forte acciaro,
La mia ghirlanda più del tuo cimiero,
E del veloce tuo falbo destriero,
Più stimo il pigro mio bigio somaro.

In pace a viver solamente aspiro :
Il mio esercito è il gregge: e il mio lavoro
Da' lupi è farlo pascolar sicuro.

Or l' abbevero al fonte, or com' un ghiro
Io m' addormento all' ombra d' un alloro;
Or il flauto è mia tromba, e mio tamburo.

SONETTO XXXII.

Or senti, Ateste, io non vo' tanti sciali,
Quanti in guerra si fan, come riveli:
Nè occor, che me la metta sopra i cieli;
Perchè a persuadermi tu non vali.
Tienti pur la tua spada, e i tuoi stivali,
Stocchi, pistole, banderuole, e veli;
Io terrò il mio gabban fatto di peli,
La sampogna, il vincastro, e i miei sandali.
Tu vanne in alto più de' campanili,
Penetra fralle sfere, e tocca i poli:
Tu frall' Aquile vola, io fra i cuculi.
Però lasciami star ne' miei fenili
A mugner vacche, ed a mangiar fagiuoli:
E lasciami campar così in peduli.

SONETTO XXXII.

Quell' andar così allegro a sbudellarsi
A posta, altro perchè senza sapersi,
Se non che soglion solamente aversi
Infinite picchiate, e premj scarsi.

Io non l' intendo, e duro è a sodisfarsi
L' orecchio mio del suon di questi versi:
Ch' uno alla guerra possa riaversi,
E col farsi ammazzare immortalarsi;

Eh Ateste mio, dicon Montano, e Tirsi,
E tutti, che tu fai cose da orsi:
Che alla mazza è pazzia da se condursi:

Che chi a cervel non pensa a rifinirsi;
Ma in pace, senza por la vita in forsi,
Sa nel tugurio suo vecchio ridursi.

SONETTO XXXIV.

Ateste, sopra cui domina l' astro
Di Marte, mi vorrebbe accorto e destro,
Dell' eloquenza perch' egli è maestro,
Persuadere per comodo al disastro.

In spada barattar farmi i vincastro,
In usbergo e morion, zaino e canestro,
E in campo marzial questo silvestro
Tugurio, dove così ben m' incastro.

Che facendo così tal somministro (stro
Gloria al mio nome, ch'oltre al mondo no-
Porterallo la Fama in men d' un lustro.

A tal prezzo però non lo registro: (stro,
Nè vo' ch' il sangue mio serva d' inchio-
Perchè si legga a piè d' un balaustro.

SONETTO XXXV.

Sargonte appunto come una lumaca,
Dov' è la guerra, a correre s' arreca:
Il mira Ateste con occhiata bieca,
Poltron lo chiama, e irato non si placa.
Ma quei che sa, come non c' è triaca
Da moschettate, e non giova manteca;
Dell' armi allo splendore non accieca,
Di gloria militar non s' imbriaca.
A caccia và per la campagna aprica: (ca,
Or mentre il gregge pasce, o dorme, o giuo-
E in sulla sera abbevera la ciuca.
E così viver pensa, e Ateste dica,
E canti quanto vuol; ch' ei gli da poca
Retta, e sdrajato suona la sambuca.

SONETTO XXXVI.

Sargonte, Ateste mio, guerra non brama;
Anzi in udir sol nominarla, trema,
Si rimescola a un tratto, esce di tema,
Grida misericordia, e ajuto chiama.

Vavvi pur tu, e caccia fuor la lama,
Ed il rigoglio all' inimico scema:
Mieti pur palme, ed un real diadema
Ti ponga al crin di propria man la Fama.

Io povero pastor quaggiù nell' ima
Valle starò, dove imbiancai la chioma,
A veder come in pace il cammin fuma.

Ed or salendo là del monte in cima,
Come sul trono suo reale in Roma,
Parrammi d' esser perlappunto un Numa.

SONETTO XXXVII.

Quando la Parca il mio vitale stame
Vorrà tagliar, nè vi sarà più speme,
Se tal cosa a costei di far si preme,
Vò' che venga da se, non ch' io la chiame.

Non le voglio ire incontro, e mostrar brame
D' arrivar quanto prima all' ore estreme:
E di scior quel che unir più stretto insieme
Della vita vorrei caro legame.

Tu puoi, giacchè nel petto tuo s' imprime
Desio di morte, perchè viva il nome,
E di far bujo a te per darli lume;

Vanne alla guerra, e nelle file prime
Ponti: e non dubitar, che vedrai come
Presto il viver si sbrighi, e si consume.

SONETTO XXXVIII.

A teste mio, di gran fandonie spandi
Della guerra, e gran bubbole mi vendi:
Che l' uom, qual Salamandra infra gl' incendj,
Vive in essa immortal, fa cose grandi:
Che acquista dignità, pregj ammirandi,
Ha guadagni incredibili e stupendi:
E di persuadermelo pretendi
Con voci tali, che mi pajon bandi.
Ma io rispondo senza quinci e quindi,
Che in van di ciò a parlarmi ti confondi:
Che tu non m'hai a far dar ne' gerundi;
Perch' io voglio star quì, nè tormi quindi
Potrai, dove i miei dì meno giocondi,
Se tu m'offrissi anch'*omnia regna mundi*.

SONETTO XXXIX.

Alla guerra ogni poco coll' andarne,
Ateste spera un gran vantaggio averne;
Ma se pur l' occhio suo dritto discerne,
Vedrà, ch' e' v' è pur poco da cavarne.
Ei si pensa a tirar gire alle starne,
E si fa bravo più d' un Oloferne;
Ma viene un colpo, e spegne le lanterne,
Un altro porta via l' ossa e la carne.

Ond' io non vo' di ciò sonata udirne ;
Ma quì vo' star fra queste ninfe adorne,
A cantar inni, e sonar cetre eburne .

E se morte pur vuol cuojo di Smirne
Far di mia pelle; a che di quì il piè torne ?
Quì forse non ci son sepolcri ed urne ?

SONETTO XL.

Ateste canta, ed io cantar lo lascio :
Vorria farmi il latin fare a rovescio,
Ch' i'avessi al campo a far di me sovescio,
Ed alla peggio della vita un fascio .

Alla guerra m' invita, ed uno sfascio (scio
Fa di grandezza: io guardolo a sghimbe-
E attinga quanto vuol, ch' io nulla mescio,
E tai fortune a lui dono e rilascio .

In pace io guido quì collo scurisco (scio
La mandra al prato: e lì con lei m' acco-
Canterellando, e una castagna sguscio .

Al fonte, mentre beo, la faccia liscio :
Or dò da me da me di riso un croscio,
E campo; e chi vien dopo serri l' uscio.

SONETTO XLI.

A teste, ed io, non c' intendiamo : io cara
Stimo la vita, e a conservarla intera
Adopro ogni rimedio, acciò non pera,
E il prolungarla l' ho per cosa rara.
Ed egli, ch' a rovescio si dichiara,
La strapazza e la sprezza in tal maniera,
Che corre e vola con allegra cera,
Dove a finirla in un balen s' impara.
A ciò smillanta, che la gloria il tira :
E io dico, ch' è pazzia, ch' ei và in malora:
E questo chiama sorte, ed io sventura.
Nella memoria altrui così egli aspira
A viver dopo : ed io vo' viver' ora
Nella memoria mia, ch' è più sicura.

SONETTO XLII.

Io alla guerra? s' io ci vò, ch' i' arrabbi :
Non ho tal voglia, ed anche mai non l'ebbi:
Quì voglio star, dove già nacqui e crebbi,
U' vissero e morir miei nonni, e babbi.

Nè a venir già tu m' indolcisci e gabbi
Di tue belle parole co' giulebbi :
Và pur tu, Ateste, e sali Olimpi e Orebbi,
Vasca i Giordani, oltre i Danubj e i Rabbi.

Ti dia la sorte, che tu ammazzi e tribbi
 I nemici, e gli faccia tutti gobbi,
 Nudi gli spogli, e ammassi l'oro a rubbj.

Io, che sono un pollebbro, un pelanibbi,
 Altro ben che la vita non conobbi:
 E a metterla a sovvallo, io ci ho dei dubbj.

SONETTO XLIII.

Fralle squadre Tedesce, ed or Pollacche
 Vorresti farmi far da Scanderbecche:
 E m' alletii col dir, che là le zecche
 Battono a più non posso oro e patacche.

Ed io vo' star sotto le mie trabacche
 Co' miei pastor, con queste amate Cecche,
 A sonar flauti, a far burle, e cilecche,
 A tosar pecorelle, a mugner vacche.

Tu vanne fralle spade e fralle picche,
 Mettiti de' cannon contro alle bocche:
 E conquista anche l' isole Molucche;

Che d' un castagno a me bastan le chicche:
 L'andar cantando, al fonte a empir le brocche:
 Or di lasche, pescando, empir le zucche.

SONETTO XLIV.

Ateste sempre mai sgrida e scornacchia,
Perchè Sargonte ancor non s' apparecchia
A uscir dalla nativa catapecchia,
E in guerra per gir seco ancor non smac- (chia.
Ed ei risponde: Gracchia, Ateste, gracchia;
Che in questo fatto non vo' darti orecchia:
Quì a casa, come dir troppo s' invecchia?
O prima, o poi, presto anche quì si scac-
chia.
Or perchè a posta andar, dove in sua nicchia
Siede la Parca, e quanto può sconocchia,
E in un sol taglio mille vite ammucchia?
Io veggio, che a morir ciaschedun nicchia;
E Ateste tal faccenda affretta e arrocchia:
La vita non è un spillo, nè un' agucchia.

SONETTO XLV.

Io alla guerra? Non vorrei mandarci
Un mio nemico: e nè men vo' tenerci
Discorso, per fermar questi commercj
D' ire a cercare il capo chi ti squarci.
Ateste dice, ch' egli vuole andarci,
Perchè il vantaggio suo pensa d' averci:
E i'gli rispondo, ch'egli ha gli occhi guerci
E che il malanno alfin potria trovarci.

Queste sparanze son malie di Circi,
Perchè la vita agli uomini si scorci:
E a far ciò volentier vagliono a indurci.

E il gran vantaggio, che lontan tu sbirci,
Sarà l'esser trafitti come porci: (durci.
Questo è il vantaggio, a cui possiam con-

SONETTO XLVI.

Per andare alla guerra, oibò! non cala
Sargonte dal poggiuolo: ei non anela
A mutar condizion: s' egli ha una mela
Con pane e cacio alla fontana sciala.

Un aggregato d' ogni cosa mala
Chiama la guerra, ov'è un vento che pela:
Dove la State abbrucia, il Verno gela,
Dove i guai si raccolgon colla pala:

Dove più d' un le pentole v' infila,
E la parte maggior Morte ne invola,
E via ne getta come spelda e pula.

E pur colà furioso Ateste sfila;
E se gli è detto, ch' egli a morir vola,
Risponde risoluto: O pelle, o mula.

SONETTO XLVII.

Ateste ognor mi vuol toccare un tasto
D' andar seco alla guerra, e di far presto :
E mi vorrebbe in ciò spedito e lesto,
Senza farci altra replica o contrasto.
Ma io non ho tal fretta, e m' è rimasto
Tanto giudizio da discerner questo;
Che il cercar d' esser' ammazzato è presto,
Sproposito mi par, non gloria e fasto.
Ma che solo sproposito? Io persisto,
Che sia anche peccato il farsi arrosto
Cuocere in corpo gl' interior per gusto.
Sempre chi ammazza gastigare ho visto;
Dunque è delitto; e sarà per l' opposto,
L' ire a farsi ammazzare, un pregio augusto?

SONETTO XLVIII.

Orsù, Ateste mio, chetati, e basti
Quanto e quanto fin' ora mi dicesti;
Che di nuovo (se tu non intendesti)
Replico, ch' io non vo' guerra e contrasti:

Ch' io non mi sento di ripor tra i fasti
Avvenimenti tragici e funesti;
Che un caval mi scodelli, e poi mi pesti,
E tutto quanto mi scomponga e guasti.

Ma questo non è nulla : che quei tristi
De' nemici, che il ciel me gli discosti,
Non mi sbudellin : ve' che tornagusti !

In somma di parlarmene desisti :
Cercar non vo'il malanno, e ch' e'mi costi,
Nè vo' pagar il boja, che mi frusti.

SONETTO IL.

Ch' i' andassi armato fra i moschetti, e l' (aste
(Com' egli fa) tutto dì bolle Ateste :
E mille giuri fa, mille proteste,
Che non saran le mie faccende guaste :

Ch' io paesi vedrò, campagne vaste,
E non più bicci cocche nè foreste :
Che il santambarco vile in nobil veste
Cangiando, mieterò palme a cataste :

Che la Fama il mio nome in sulle liste
Porrà de' grand' eroi, e per le poste
Andrà sotto le fredde e zone aduste,

E Sargonte a non muoversi persiste : (ste,
Non vuol dar nè ammazzar, non vuol bato-
Vuol campar senza allori e palme auguste.

SONETTO L.

A teste fa venirmi tanta rabbia,
Quando per Sol mi vuol vender la nebbia:
La guerra, dove l'uom si picchia e rebbia,
Per cosa buona ed util vuol, ch'io l' abbia.
E che di più agli encomj aprir le labbia
D' arte sì gloriosa ancora io debbia:
Come femmina fa, quando si strebbia,
Che loda quel velen, che più l' arrabbia.
Ch'io chiami bravo, altrui chi l'ossa tribbia:
Giusto, la roba altrui chi insacca e ingobbia
Immortal, chi le vite altrui più subbia.
E perchè i' non intendo questa bibbia,
Mi va chiamando un scimunito, un bobbia:
E vuol, che chiara sia cosa sì dubbia.

SONETTO LI.

Grida Ateste: Alla guerra, su, all' assalto:
E a correre e a volarvi è pronto e svelto:
E per compagno suo m' avrebbe scelto;
Ma io a tal negozio non m' appalto.

Dov' egli vorria giugnere in un salto,
Nè men mi moverei per forza svelto;
Ch' io vo' piuttosto qui fare un divelto,
E sia duro il terren come lo smalto.

Quando vorrò pugnar, Melampo e Ofilto
Porrò in guinzaglio: ed il mio dardo tolto,
A' daini, a i cervi anderò a fare insulto.

Ergasto a guerra tal verrà e Prasilto:
Non uomin, belve uccideransi: e molto
Meglio è a Diana offrir, che a Marte il
culto.

SONETTO LII.

Ateste or da man dritta, or da man manca
Sempre mi viene a far qualche bischenca:
Ora mi mette in fuca la giovenca,
Ora la mandra mi scompiglia e sbranca,

Or mi stira una man, mi preme un' anca,
Or col suo piè a traverso il mio sbilenca:
Or fa impazzar la Tonia, ora la Menca;
Sicchè all' ovile or l'una or l'altra manca.

Poi mi vuol condur seco, e vuol, ch'io vinca:
Ch' io sia bravo e combatta, e grida: sconca
Fuor di quel nido, che vil erba ingiunca.

Io, che non vo' farmi sparar qual tinca,
Gracchiar lo lascio, e nella mia spelonca
Lucillo mi par d' essere in Arunca.

SONETTO LIII.

Alla guerra a venir, tu con bel garbo
Persuader mi vorresti *exemplo et verbo*;
Ma perdonami, s' io senza riserbo (bo:
Rispondo, e forse ancor con qualche sgar-
Se quì più forti le radici io barbo,
Se intatta quì la pancia a' fichi io serbo,
E se la guerra ho per mestiero acerbo;
Senti, se la ragion dal fondo io sbarbo.
Perchè degg' io farmi bucar lo zirbo,
E delle carni mie far pasto al corbo?
Di che son reo,ch'io merti un tal disturbo?
Se in pace me la dondolo, e la sbirbo,
Così facendo il formicon di sorbo;
A cercar della guerra avrei del furbo.

SONETTO LIV.

Chi vuol'ire alla guerra, faccia a gara,
Vi corra pure come una versiera:
Ammazzi, e squarti, e dia la mala sera
A quel meschin, che innanzi gli si para:

Stimi, come il ronzìo d' una zanzara
Le cannonate, e un torzolo di pera
La propria vita: e fuor della trinciera
Il soldo, che non ha, giuochi a bambara.

Pigli a sua voglia chi gli par di mira :
E lo conduca a un tratto all' ultim' ora ;
Ch' io non invidio , nò , tanta bravura .

Dove senza timor quì si respira
Un' aria dolce , io vo far mia dimora ,
Nè vo' guerra : o perchè ? perchè i' ho
paura .

SONETTO LV.

Quest' andare alla guerra è uno strapazzo,
Al qual mai de' miei dì son stato avvezzo;
Benchè mel dica Ateste, già ch'è un pezzo,
E voglia de' guerrier pormi nel mazzo .

Ma io non calo a questo suo schiamazzo :
Ed a partir di quì sento un ribrezzo ,
Che mi scompiglia , e dicemi da sezzo ,
Ch' io non lasci il mio rustico palazzo .

o quì stò co' miei comodi , or mi rizzo ,
Se gli è di State, e vado a bere al pozzo,
Sul prato al fresco , e all'ombra mi rin-
(tuzzo ;
' egli è di Verno, il fuoco allor rattizzo ,
E cogli altri pastor castagne ingozzo ,
Contando la novella di Petuzzo .

SONETTO LVI.

A teste a piacer suo pur se la batta,
Corra alla guerra pur con furia e fretta;
Perchè Sargonte in pace quì l' aspetta
Appunto al fuoco, e bada alla pignatta.
Alla cetra talora il corpo gratta,
E poi vi canta su la girumetta:
Or d' un fico brogiotto ei sale in vetta,
E se ne fa una pancia tanto fatta,
Or mena a pascer per la via più dritta (ta,
La cara greggia: e al fonte, quando annot-
Rinfresca a quella, e a se la bocca asciutta.
Torna con essa, e dopoch' e' l' ha fitta
Là nell' ovile, non la vuol più cotta,
Cena, e a dormir senza pensier si butta.

SONETTO LVII.

Tel dico, Ateste mio, non fare il matto,
Lascia questo mestiero maledetto;
Acciò la morte, se t' ebbe rispetto,
Non avertelo più non voglia a un tratto.

Il bravo in guerra già abbastanza hai fatto,
E per miracol ne se' uscito netto:
Sappi però, che lasciavi in effetto
La zampa, al lardo che và tanto il gatto,

Tu leggi sol quel che il proverbio ha scritto
Chi la dura la vince ; ma più sotto
Che dice ? o perde malamente tutto .

Fin' ora è ver , tu se' tornato invitto ;
Ma se un cannon vien contro a te di botto
Di te non resta da fare un prosciutto .

SONETTO LVIII.

Aspetta, Ateste mio, ch' io sia briaco ,
Quando alla guerra vuoi condurmi teco :
E più ch' d' occhio sia di mente cieco ,
Se cingo spada mai, se vesto giaco .

Di diventare eroe non viennmi il baco ,
Facendo colla Morte a teco meco :
Io godo sol, quando a seder m' arreco ,
Pascendo il gregge appiè d' un olmo opaco.

Qui suono , lungi da molesto intrico ,
Lo zufolo , ch' io so sonare un poco :
E sta ad udirmi a orecchi ritti il ciuco .

Or qualche canzonetta allegro io dico :
E col più vasto , e col più egregio loco
Non baratterei mai questo mio buco .

SONETTO LIX.

Non è possibil, ch' io lasci la vanga,
Il vincastro, la marra, e tutto spenga
Della patria l' amore, e teco venga
A farmi sbudellare, e che non pianga.
Meglio è però, che nell' ovil rimanga:
E non col sangue, ma col latte spenga
La sete, senza incomodare il Genga,
Che al cranio corra a mettermi una spran- (ga.
Sì meglio fia tra Pane e tra Siringa,
Che amorosetta un' egloga componga,
Nè al viver tolga i giorni, ma gli aggiunga.
E perchè d' essere alla guerra io finga,
Di pecore un esercito disponga,
E poi tutte per ordine le munga.

SONETTO LX.

La guerra è un suol, che và pur bene a (vanga,
Ateste dice, perchè seco io venga:
Nè tra i pastori vuol, ch' io mi trattenga,
E ch' al tugurio mio metta la spranga:

Ma io nè men vò uscirne colla stanga,
Nè fia, ch' alle sue chiacchiere m' attenga:
E che d' andar colà giammai convenga,
Donde mai più non torni, e vi rimanga.

Altri minchioni più di me vi spinga:
E a farsi sbudellar gli sottoponga,
E collo spron di vano onor gli punga.

Guarda, s' io voglio là farmi un' aringa,
O ch' un moschetto l'ossa mi scomponga!
Vo' far la vita più ch' io posso lunga.

SONETTO LXI.

Che Ateste mi vuol far di Menelao
Più bravo, e più del figlio di Peleo
Mi disse a questi giorni Melibeo,
E ch' io sarò felice al par d' Aglao.

Dirà, ch' io son nelle sue storie Olao.
Di Bergamo un novel Bartolommeo:
E che a far colla Morte il cicisbeo,
Mi predice gran sorte Amfiarao.

Però, ch' io lasci pronto il suol natìo;
E nel campo Marzial, forte Acheloo,
Acquisterò pugnando, un regnumtuo.

Nò, nò, senza pensar gli rispos' io,
M' ha proibito il medico di Coo,
Il mutar' aria, ed io fo a modo suo.

SONETTO LXII.

E' sicuro la guerra una gran maga,
Mentre ammalia così la gente, e strega,
Che in specie Ateste quant'è mai che pre-
In grazia d'ottener ferita o piaga? (ga,
E molto più se del suo sangue allaga
Il suolo, e dentro vi s' involge e frega:
E se la Morte, ch' ivi sta a bottega,
L' ammazza, vale e che di più la paga?
Io ho caro di non esser nella riga
Di chi ha tal gusto, e piglia una tal voga,
Che il viver stima un cesto di lattuga.
Anzi in tal modo mè la Morte intriga,
Che a scansarla non solo la proroga,
Ma se giovasse, piglierei la fuga.

SONETTO LXIII.

Ateste và alla guerra, e ride: e i' piango,
Perch' e'vuol irvi; anzi mentre il trattengo
Dice: Vieni anche tu; dich' io: Non vengo:
Se torni, ad aspettarti io quì rimango.
Chi di noi faccia meglio, io non rivango;
Basta col tuo parer, ch' io non convengo:
Tu in guerra ingrassi, in pace io mi mantengo:
Tu marci al campo, ed io nel campo vango.

Tu nel sangue, io nel latte ognora intingo:
Tu fai migliacci, io raviggiuol compongo:
Tu gli uomin storpj, ed io le vacche mun-
(go.
Tu alle bombarde, io al pajuol mi tingo:
Tu armati in truppe, armenti in branco io
pongo:
Tu il viver corto, ed io lo vo' far lungo.

SONETTO LXIV.

Ognun faccia a suo modo: tu viaggia,
E per entrar colà, fruga, ed armeggia,
Dov' armata Bellona alza sua reggia,
E dove più crudel minaccia e oltraggia.

Io starò nella mia cella selvaggia,
La qual d' ellera ornata ognor verdeggia;
Badando attento alla mia cara greggia,
Ch' agnello non isbranchi, o che non cag-
(gia.
Tu il ferro affila, ed il brocchier ringuiggia,
Per trovar l' inimico addove alloggia,
O sia di là da Orsova, o quà da Bruggia.

Io, se il lupo una pecora mi sguiggia,
Col baston concerollo di tal foggia, (gia.
Che più il ghiotton non mi vorrà dar'ug-

SONETTO LXV.

Senti, Ateste, la guerra non mi garba,
Perchè a dirtela l' ho per cosa acerba:
Io colla falce quì sò mieter l' erba,
Non colla spada fare altrui la barba.
Avrà forza il tuo dir, s' egli mi sbarba
Dal suol natìo, che in vita mi riserba,
Per venir dov' è un, che te la serba,
Pigliandoti di mira, e te la barba.
Tant' è, per ora in pace ella si sbirba:
Or si suona la piva, or la tiorba,
E nulla ti spaventa, e ti perturba.
Or' io non vo' lasciar sì bella birba,
Per riposar sul letto della sorba: (ba!
O farsi anche ammazzar, quest'è più fur-

SONETTO LXVI.

Ateste, quanto vuoi gridami e brava,
E quanto sai sollecita e solleva;
Perchè alla fine a grand' onor riceva
Di farmi, come te persona brava.

Di', che la guerra antichità ricava,
Primachè fusse ancora Adamo ed Eva;
Mentre dal cielo il suo principio leva,
Quando Lucifer con Michel pugnava.

Perchè contuttociò da questa riva
Pericolo non c' è che mi rimuova.
Se m' esortasse il Padre Beccaluva.

O va' a venir colà, dov' un ch' arriva,
Ognor la Morte in ogni luogo trova!
Eh Ateste mio, di' il ver, tu mi co' l'uva.

SONETTO LXVII.

Ateste Volge armigero le spalle,
A queste sue natìe rive sì belle:
E và correndo a cimentar la pelle
Là de' moschetti tralle accese palle.

Sargonte, oibò! non lascia il noto calle,
Dove suol pascolar le pecorelle:
Ed or l' Inverno al Sole, or và con elle
La State al fresco in un' ombrosa valle.

Dipoi lieto discorre a Clori o a Fille:
E Ateste irato col nemico bolle:
Un tra i soldati, un' è tralle fanciulle:

Un, Marte invoca tra guerriere squille:
L' altro verso Imeneo sue preci estolle;
Un vuol' empier le bare, uno le culle.

SONETTO LXVIII.

Ateste, cinta al fianco durlindana,
Lascia d'Arcadia questa spiaggia amena,
Per veder comparire il Turco in scena
Colla canaglia sua barbara e strana,
E Sargonte di quì non s'allontana,
Godendo la nativa aria serena:
E canta in santa pace, in lieta vena,
Inni a suoi cari dei Pane e Diana.
Se pure il Turco di vedere inclina,
Allorchè nel serraglio s'imprigiona,
Lo fa in un tratto senza briga alcuna.
Gli basta dare al toro un' occhiatina,
Quando sta colle vacche alla pasciona,
Che in testa appunto tien la mezza luna.

SONETTO LXIX.

Mi diede sempre il genio tuo nel naso,
Quand' avessi anche a diventare un Creso:
A pormi al fianco della spada il peso,
Non c' modo, ch' io resti persuaso.

In questo suol, dove dispose il caso,
Che l'Oriente mio venisse acceso: (teso,
In questo ancora intendo, e sempre ho in-
Finch' a lui piace, d'aspettar l'Occaso.

Collo zufolo mio starommi assiso,
Or presso al fonte, ora sul prato erboso;
Mentre pascendo il gregge erra dischiuso.

E tu di sangue, e del tuo forse intriso,
Alla guerra sta pur senza riposo,
A farti per altrui rompere il muso.

SONETTO LXX.

Il bellico furor mè non infiamma,
Perchè composto son tutto di flemma:
E se venisse giù tutta maremma,
Non c'è pericol, ch'io mi muova dramma.

Ateste, ch' ha nel cuor guerriera fiamma,
Da quanto dico, ne trarrà un dilemma:
O ch' egli la bravura ha per sua gemma,
O la poltroneria ho io per mamma.

(ma:
Egli ha un'anima grande, ed io l' ho mim-
Io non sò cominciar quelch'egli assomma:
Ciò che in me mai non bolle, in lui fa
schiumma.

Venga Edipo a discioglier questo enimma,
Che mai può egli ricavarne in somma?
Ch' a me il cervello, com' a lui non fum-
ma.

SONETTO LXXI.

Non c' è che dir, non vuole stare a casa,
Ateste, oibò: si piglia questa scesa
Di testa ogn' anno, e se l' è sempre presa,
D' andare armato a far campagna rasa.
E' quella la sua nicchia, e la sua basa:
E purchè faccia qualchè bella impresa,
Lo spendervi la vita non gli pesa;
Tanto il fumo guerrier l'accieca e invasa.
Vorrebbe, ch' ogni ninfa da Marfisa
Facesse, e ognuna far vorria da sposa;
Tra noi pastor tanto valor non usa.
Sargonte in specie crepa dalle risa:
E quand' Ateste a lui dice tal cosa,
Resta com' un, che visto abbia Medusa.

SONETTO LXXII.

Con me buttate sono tutte quante
Le parole, con cui t' odo sovente
Lodar la guerra più diffusamente,
Che il suo cordone un Frate Zoccolante.

Sempre t' ascolto dir: Cavallo, Fante,
Capitan, Colonnello, Alfier, Tenente,
Ed altri nomi, ch' io non tengo a mente,
Che sono il tuo negozio più importante.

Ti lascio dir, te le dò tutte vinte;
Ch' io di mai non partir da questo monte,
Diana tutto dì prego a man giunte.

Però ti puoi chetar: nè meno a spinte
A seguitarti farest' ir Sargonte,
Che vuole stare alle sue stiacciat' unte.

SONETTO LXXIII.

Vestito di cimiero e di corazza,
La spada al fianco Ateste s' incavezza:
Sen và all' armata, e sì la vita sprezza,
Che cerca a posta il luogo ove s' ammazza.

Dice, ch' e' s'ha pigliar non sò qual piazza,
Non sò che posto, e non sò che fortezza.
E finch' ei non è là, non ha fermezza:
In somma il suo buon gusto è di tal razza

Egli stà in pace, ed ha per altri stizza:
E forse per chi ride egli singhiozza:
Per salvar altri, il vivere a lui puzza.

Spaccia poi che la gloria a ciò l' attizza.
Gloria il farsi ammazzare? Io l' ho per bozza:
Gloria è il salvar la pancia e la cucuzza.

SONETTO LXXIV.

S'io l'ho a dir, non valuto una patacca
Quell'esser bravo, dove Ateste pecca:
Da lui la Guerra stimasi cilecca:
Da me però per tale non s'insacca;
Perchè l'andar colà, dov'un si fiacca
L'ossa, e fa del suo corpo carnesecca,
Dove la Morte a un tratto te l'azzecca;
Questo alla fe non mi par mal da biacca.
In vece del moschetto e della picca,
Per corre i fichi io piglierò la brocca;
Ma la guerra non m'entra nella zucca.
E s'egli corre, e allegro vi si si ficca,
Io resterò nella mia biccicocca:
In questo io certo non fo come Giucca.

SONETTO LXXV.

Alla guerra da me nè in Francia o in Spa- (gna
Non fia ch'io vada; nè che teco io vegna
In Ungheria, dov'or Morte disegna
Agli uomin di viepiù tender la ragna.

Vo' starmene a goder quella lasagna,
Che d'imbandir la mensa m's'ingegna:
Non ho ambizion, che la mia sete spegna
Il vino di Toccay, nè d'Alemagna.

Và pur tu fuor dell' aria tua benigna,
A cercar di grattare una tal rogna,
Per la qual' io non ho forza nell' ugna.

Senti: batte il tambur: su marcia e svigna,
Monta a cavallo: appiedi io, se bisogna,
Al più farò duello colle pugna.

SONETTO LXXVI.

Ch' io rimbombar faccia il Tesino e l' Ar- (no,
Colle mie strida pien di zel fraterno,
Per farti ravveder del mal governo,
Che fai di te, veggio che tutto è indarno,

Ostinato tu vuoi, maghero e scarno,
Con quel tuo genio bellicoso eterno,
Sudar la state, e intirizzarti il Verno
Là, dove tanti crepano e creparno.

Vedesti pure, quanti mai basirno,
Che più non torneranno al patrio forno:
E quanto te, bravi ed arditi furno.

Vollero immortalarsi, e vi morirno:
Pensaron di arricchirsi, ebbero un corno:
Ora a che serve essere Achille o Turno?

SONETTO LXXVII.

Sicchè non c' è rimedio, Ateste ogn' anno
Vuol'ire al campo, ed ha giudizio e senno:
I pazzi dunque che giammai far denno,
Per far peggio di lui ? certo nol sanno.
Perchè a farsi ammazzar questi non vanno:
Anzi se col baston lor si fè cenno,
Riacquistando il cervel, tosto si dienno
Ad emendarsi di quel mal, che fanno.
Senti, io non te l' orpello, o te la ninno:
Chi si fa fare a pezzi come il tonno,
Non si trasforma più come Vetunno.
Stattene alla capanna, e canta un inno,
E cerca quanto puoi di morir nonno;
E vada al diavol l' Ottomanno e l'Unno:

SONETTO LXXVII.

D'andare a farmi rompere il mostaccio,
Non entro certo in questo pecoreccio:
All' ombra quì me ne vo' star d'un leccio,
A suonare alle pecchie il campanaccio.

A colazione or mi farò un migliaccio
Col sangue di quel porco camporeccio:
Del quale ho già salato un costereccio,
E in bei tocchetti carbonate io faccio.

Or merrò a bere alla fontana il miccio :
E darò ancor le mie pecore a soccio ,
Se ozioso vorrò star 'n un cantuccio .

Quindi sdrajato sul mio pagliericcio ,
Dormirò al mormorio d' un acquidoccio;
E vada Ateste, e cerchi di Frignuccio .

SONETTO LXXIX.

Il consigliare Ateste non accade ;
Perchè mi lascia dire, e non mi crede :
Non vuol giammai di là volgere il piede,
Dove non usan che moschetti e spade .

Tutte gli pajon ottime le strade ,
Che lo separan dalla patria sede :
E allegro andar a mietere si vede
L' umane vite , come fusser biade .

Sol fragli assalti ei si diverte e ride :
E allora tanto più trionfa e gode ,
Quanto più copre il suol di salme ignude.

Strana moda di guerra ! Lì chi uccide ,
Si fa immortal: chi più fracassa, è prode .
Pietade è vizio, è Crudeltà è virtude .

SONETTO LXXX.

E quando Ateste piglierem Belgrado?
Se guardo al tuo valore, io già lo credo;
Ma la stagion s' avanza, e non lo vedo:
E che non segua, di timore agghiado.
Tu dirai, che alle pecore io che bado,
Non so quel ch'io mi dica; ed io ti cedo:
E che pigliar le piazze, ch' io richiedo,
Non è come passar col gregge il guado.
Non ha il cannone l' Ottomanno infido
Pien di polpette, o caricato a brodo:
E non sta lì mostrando il petto ignudo.
Combatte anch' egli, e tanto più che il nido
Vede disfarsi: e tira, e tira sodo:
E per pararsi i colpi, anch' egli ha scudo.

SONETTO LXXXI.

Ateste, or ch' hai la spada, e che t' ha il (sarto
Fatto il giubbon di ferro in campo aperto
Va' pur a far d' una città un deserto,
D' uomini morti seminato e sparto:

Va', ch'io t'aspetto quì, ch'io non mi parto
Da questo monte, benchè incolto ed erto:
Qui voglio star, e con riguardo al certo,
Piucchè s' io fusse una donna di parto.

Non palme o allori, un po' d' ulivo o mirto
Mi serve al crine : e trarne più conforto
Spero, del Tempo per oppormi all' urto .

Sò , che alla fin deggio esalar lo spirto ,
E che di morte è questo fral ch' io porto;
Ma non mio dono, vo' che sia suo furto .

SONETTO LXXXII.

Con questo andar sempre alla guerra a (spasso.
Che pensi, Ateste mio, far di te stesso ?
A dirti buon, tu vuoi lasciare impresso
Del nome tuo, delle tue geste un sasso,

Che dica : Ferma, passeggiero il passo ,
Il bravo Ateste , da cui fu depresso (so
L'Ungaro e il Trace, alla fin colto anch'es-
Da una bombarda ; sen' andò a Patrasso.

Diversamente ed io mi son prefisso ,
In pace di salvar la pelle e l' osso :
Scanso la Morte, e dov' ell' è non busso .

Nella capanna mia voglio star fisso ,
Ed allungare il viver quant' io posso :
Non voglio elogj , non vo' tanto lusso .

SONETTO LXXXIII.

Io alla guerra ? alle guagnele e gnaffe,
S' io vengo, dimmi pur becco coll' effe:
Quì vo' star, dove burro, uova a bizzeffe
Mangio, e bevo di latte ampie caraffe.
Quì, dove senza mai por piede in staffe,
Senza tema d' aver qualche sberleffe,
Lungi da tutti i guai mi piglio beffe,
Di bandiere spiegar, di tiffe taffe.
Nella guerra vi son certe tariffe,
Da approvarsi da persone goffe,
Che per crepare tiran giù le buffe.
Vi si fan certi doni, e certe riffe,
Che d' altro son, che di merletti e stoffe:
Nò nò, dice Caton, fuggi le zuffe.

SONETTO LXXXIV.

Ateste quanto può grida e scornacchia:
Olà ? chi a gire in guerra s' apparecchia ?
Chi nella gloria e nell' onor si specchia ?
Chi per farsi immortal, dal bosco smad-
(chia ?
Sargonte l' ode, e dice: Gracchia gracchia:
E come quegli, ch' è già volpe vecchia,
Sta forte nell' antica catapecchia:
Cantar lo lascia a ufo, e se la spacchia.

Sà molto ben, che la si zomba e picchia,
Di netto tagliasi or braccio or capocchia,
E quanti mai la Morte a un tratto ammucchia.

Però non lascia la silvestre nicchia:
E in pace colle sue pecore crocchia,
E il latte lor, non l'uman sangue succhia.

SONETTO LXXXV.

La voce in vano con Ateste io spargo:
In van colle ragioni, io vengo all'ergo,
Portando, che la guerra è un mal'albergo,
Dove di Morte ognor viene il letargo.

Egli, come guerrier feroce e gargo,
A quanto dico volta sempre il tergo:
E nel discorso quanto più m' immergo,
Tanto più non m'ascolta, e gira largo.

Or basta, anch' io, perchè la guerra scorgo
Un male atroce, a cui non val chirurgo,
A chi la loda, orecchio mai non porgo,

A chi m' invita, dico, ch' io mi purgo:
E non vo' uscir dal mio selvaggio borgo,
Se me lo comandasse anche Licurgo.

SONETTO LXXXVI.

Mi tira Ateste allegro per la manica,
E mi dice alla guerra io vo' Domenica,
Come s' andasse a qualch' opera scenica;
Da farsi nel teatro di Capranica.
Io, che son' uso all' arte mia meccanica,
Che de' pastori tutti è l' ecumenica;
Qui voglio stare; ed è scuola Galenica,
Che il mutar' aria nuoce, e non rinsanica.
Però quì voglio vivere alla Cinica,
Nè di me vo' che parli istoria o cronica:
Quest' è la voglia mia costante ed unica.
Vada egli, e scorra la boscaglia Ercinica,
E la campagna Ungarica, e l' Jonica,
E cerchi a modo suo della Scomunica.

SONETTO LXXXVII.

E che ti fece mai questa buon' aria,
Questo bel suolo, e questa vaga meria;
Che quando tu ci stai somigli Egeria,
Tanto ci provi pena straordinaria?

Hai dagli altri pastor voglia sì varia,
Che stare in pace sembra a te miseria,
Solo in guerra godendo aver materia
D' uccidere, e atterrar gente avversaria?

Và dunque in Asia, e poi corri in Sibiria,
Per lasciarvi di te cruda memoria; (ria.
Giacchè il dirti: Sta quì, ti sembra ingiu-

Guida più squadre tu, che il Re d'Assiria;
Ma se tu crepi, in vece della gloria,
Di chi canti la requie, avrai penuria.

SONETTO LXXXVIII.

Ateste soffri, s' io male là mastico:
E in ciò perdona, s' io non sono Atestico:
Col tuo color la tela mia non mestico,
Perchè il disegno tuo mi par fantastico.

Come il compor t' è facile un tetrastico,
Tu hai la guerra per affar domestico:
Ed io con questa giusto m' addomestico,
Com' al cingere spada un Ecclesiastico.

Io non intendo questo senso mistico,
Da cui tu cavi un mel,ch'a me par'ostico,
Piucchè il passar'a nuoto il mar Ligustico.

Tu mi dirai, ch' io son troppo sofistico:
Che là il morir di gloria è un gran pronostico;
E i'vo'compar quì nel mio albergo rustico.

SONETTO LXXXIX.

A dir ch'Ateste sia di quei che impazzano,
Che più la Morte, che la vita apprezzano:
Anzi in maniera tal questa disprezzano,
Che cercan dove gli uomini s'ammazzano.
Corron là dove più fan largo e spazzano
Le cannonate, ch' ogni cosa spezzano:
E sì inumani a diventar s' avvezzano,
Che sol nel sangue e nelle stragi sguazzano
Come cani talor sempre s' attizzano:
Non hanno ben tra lor se non si strozzano,
E sempre per ferir più l' armi auzzano.
Se stanno in pace un dì, gli occhi lor schizzano:
Vanno a nozze, se braccia e gambe mozzano:
E godon più, se più di morto puzzano.

SONETTO XC.

Ateste, che trall' armi sempre razzola,
Stima la vita quanto una corbezzola,
Ed io dimolto ma dimolto apprezzola:
Quanto posso n'ho cura, e non strapazzola
Nè venga a dirmi un qualche barba a spazzola,
Che in tal modo codarda e pigra avvezzola.
Quand' ella altro non è che vil pollezzola,
Che dalla Morte o prima o poi si spazzola.

Già sò tal cosa, e tralle *vere* infizzola,
Non avendo il cervel sì di gallozzola,
Ma in guerra ella diluvia, altrove spruz-
zola.
Viene una cannonata, ell' è una zizzola!
A cento a un tratto e bracci e gambe sboz-
Ed altrettanti stritola e sminuzzola. (zola,

SONETTO XCI.

Io, che tengo l' istesso *in corde et labio*,
E verace mi vanto al par d' Eusebio:
Nè parlo oscuro, come Cajo Bebio,
Ch'a intendermi a chiamar s' abbia il Far-
nabio;
Dico, che in guerra a far da Silla o Fabio
Io non andrò: ne mai furor corebio
A gir mi forzerà di là da Islebio,
A ricercar de' guai coll' astrolabio.

Di me quanto gli par mormori Aldibio,
Che riposto qual frate nel cenobio
Stia nella mia capanna di carrubio.

Voglio viver così; nè che Polibio
Non mi curo di me parli o Macrobio, (bio.
Nè che sappian, ch'io sia l'Eno e il Danu-

SONETTO XCII.

Mi s' accende la bile, e d' ira smanio,
Che Ateste, in cui tanto saper Cillenio
Infuse, sia d' un sì stravolto genio, (nio.
Che la guerra non gli abbia a uscir dal cra-
Io pastore, che a studio nè in Lovanio
Stetti, o nel Lazio a udire il Padre Ensche-
E che povero son più di Menenio, (nio,
A farmi sbudellar pur non impanio.
L' ovil non lascierei, se ancor Licinio
Diventass' io; nè mi farà il demonio
Correr da pazzo incontro all' infortunio.
Quando d' azzurro il ciel tinto o di minio,
Qui in pace osserverò quando Favonio
O Borea spira, e quand' è il plenilunio.

SONETTO XCIII.

(tico,
S' è fatto in guerra Ateste uomo più pra-
Che non è un Frate in un trattato ascetico,
Ed in parlarne ha tal vigor magnetico,
Che tira al suo volere ognun fanatico.

Io stollo ad ascoltar, che pajo estatico,
E di farmi guerrier vienmi il solletico;
Ma reflettendo a tal mestier bisbetico,
Perdo quanto v' avrei genio simpatico.

E diventando irresoluto e stitico
A lasciar questo mio tugurio zotico,
Non sol non alzo un piè, ma non mi rutico

Quel nome Guerra fammi paralitico,
E in udirlo mi fa così falotico,
Che più non mi faria morbo scorbutico.

SONETTO XCIV.

Se diventar l' Imperadore Arcadio
Dovessi in guerra col soffrire il tedio
Ora d' una battaglia, or d' un assedio,
Fuggirei nondimen lungi uno stadio:

Oppur vorrei serrarmi in un armadio;
E quando non ci fusse altro rimedio,
Tragedie comporrei peggio d' Archedio:
Direi cose peggior d' Ecolampadio.

Io non l' intendo: un uom, ch' abbia miti- (dio
Debbe (non è già questo un episodio)
Stabilir sulle stragi il suo tripudio?

Ch' è lecito per soldi l' omicidio?
Al prossimo ch' è gloria il portar' odio?
E l' usurpargli tutto il suo, ch' è studio?

SONETTO XCV.

Ateste in lingua, quanto sà, vernácola,
Loda la guerra: e tutti i modi specola,
Perchè piaccia a me ancora: e si strasecola,
Ch' io non approvi quant' egli smiracola.
Vuol, che il gire, ove ognor si pesta e maco-
L' umana carne stimi una bazzecola: (la
E la ragion, quando in contrario arrecola,
D' onor, di gloria, ascrive a biasmo e macola.
Perch' io ben veggio, dove l' uom pericola;
Ei grida, che di vista io son monocola:
Ch' io sono un suggettaccio, una carrucola.
Io sono a questo modo: o l' è ridicola!
La guerra me non muove, e non rinfuoco-
Nè a vederla starei dalla Verrucola. la,

SONETTO XCVI.

Ateste in Mattematica del Clavio,
E nell' Erudizion maggior del Grevio
Stimo: ed in poesia miglior di Nevio,
Ed in cronologia quanto il Petavio,
Ma quando della guerra ei vuol l'aggravio,
Che sia vantaggio, anche *juramento prae-*
Allora sì tanti suoi pregj abbrevio, (*vio*,
E non lo stimo, com' egli è, sì savio.

Bada a dir, che i guerrieri in Tito Livio
Son' eterni: e che lor fa encomj il Giovio,
Ed archi trionfali alza Vitruvio.

Tutto ben; ma i' non voglio nell' archivio,
Prima che i fasti miei ponga il Grenovio,
Che la tragedia mia scriva Pacuvio.

SONETTO XCVII:

E quando Ateste avrai la voglia sazia,
Armato di trovarti or nella Svezia,
Ora nell' Ungheria, or nell' Elvezia,
Adesso nella Servia, ora in Dalmazia?

E far ciò per cercar della disgrazia,
Non dello spasso? eh con minore inezia,
A far il carneval vanne a Venezia,
La Quaresima poi per Roma spazia.

Oppure uniti andiam tutti letizia,
Fralle muse sul monte di Beozia,
Un poema a compor d' ogni minuzia.

Ma dove vai, fin' or tutto è mestizia:
Di disfar, d' ammazzar sol si negozia:
E di presto crepar s' usa ogni astuzia.

SONETTO XCVIII.

Ateste, e chi t' ha messo in questa pratica
D' esser guerriero? e chi te ne sollecita?
Io piuttoso vorrei una febbr' etica;
E mi contenterei patir di sciatica.
Che pensier stravagante, e che lunatica
Voglia è mai questa? Un uom certo frenetica,
O non fa i conti ben coll' aritmetica,
Quando di non curar la vita ei pratica.
A Turca sciabola, e saetta Scitica,
Ad infuocate palle espor la cotica!
Fidenzio, ov' è la ferula e la scutica?
Per viver, dillo tu, s' ell' è politica?
L' è per crepar più autorità dispotica,
Che non si prese già Catone in Utica.

SONETTO IC.

Va e chiama Ateste i giovanacci scapoli,
O gente vil, che campi a terracrepoli,
Perchè di Marte facciansi discepoli:
E mandali di là pur da Pentapoli.
Ch'è un mangiare un mostacciuol diNapoli,
O nobil diventar di casa Tiepoli, (poli,
Che la trippa un ti sfondi, e il capo scre-
O ti moschetti, se per sorte scapoli?

Piuttosto io vo' fare il villano a Ripoli,
A stiacciar le nocciuole ire a Montopoli,
O a trattenermi a scaldaman co' i pupoli;
(poli,
Che andare incontro a quei ladron di Tri-
O a que' Turcacci di Costantinopoli,
Tra i Cristiani vo' stare, e non vo'scrupoli.

SONETTO C.

Per andare alla guerra, uscir d' Italia,
E venir teco? eh Ateste tu fai celia:
Non l' ascriver di grazia a contumelia,
Non parliam più di ciò, passiamo *ad alia.*

Tu, che Bellona avesti per tua balia,
Corri, e volavi pur qual tordo, o velia;
Ch'io quì t'aspetto: e intanto Apollo e De-
Mi faran lume a ber l' onda Castalia. (lia

E mentre in armi tu fai mirabilia,
Ora di là dal Dravo, or nell' Eolia,
Più ch' Oloferne non potè in Betulia;

Io dissetato al fonte, che concilia
Il canto, un Ercol ti dirò in Etolia,
Che bella lode! Quì non si cuculia;

SONETTO CI.

Ateste, onoratissimo sicario,
Già s' era armato, e stava gia sul serio:
Già di battaglia aveva desiderio,
E d' ammazzare un genio straordinario.
Ogni giorno osservava al suo lunario,
Qual saria stato il dì nero e cimmerio
Da empir senza pietade il cimiterio
D' ossa del miserabile avversario.
Quando pietoso il ciel di tal martirio
Prolunga questo termin perentorio:
Ed ei si duole di sì buono augurio.
Io compatisco questo suo delirio,
Di antepor della guerra il purgatorio
Al Paradiso del natio tugurio.

SONETTO CII.

Ateste, non occor, che più t' indiavoli,
Per farmi ire alla guerra: e che mi agevoli
I perigli più aspri e lacrimevoli:
E premj e onori mi proponga e intavoli;

Ch' io non vogl' ire ad ingrassare i cavoli.
Così presto, e far cose disdicevoli;
Che il soldato chiam' opre meritevoli
Ottime e giuste, e son' opre da diavoli

Furti, rapine son negozj frivoli,
Son com' andare a far le scope a Nuovoli:
Pietà ch' egli abbia, e un chieder sole a i nuvoli.
Stare agli assedi, è un villeggiare a Tivoli:
Cercar le stragi, è un cercar vesce ed uovoli;
E'brio, che fuoco e fumo il ciel rannuvoli.

SONETTO CIII.

Che io la vita, più del tutto amabile,
Per sua natura troppo frale e debile,
E soggetta per pena all' indelebile
Statuto d' una morte inevitabile;

In guerra esponga, acciò più presto labile
Ella divenga in modo crudo e flebile:
E pria del tempo facciasi delebile
Dal mondo, dov' è già poco durabile;

o non l' intendo punto; e plausibile
Ateste ciò smillanta, e impresa nobile,
Ch' ella a un tratto si veggia dissolubile.

'ant' è, vo' campar più che sia possibile;
Ed ei mi chiami pur codardo e ignobile
Privo di spirto, e di cervel volubile.

SONETTO CIV.

Giusto come il morir fusse una fragola
Vuol pormi Ateste della guerra in fregola;
Perch' io vi corra , come per le tegola
Fa il gatto , quando innamorato miagola.
Io però di ber sugo di mandragola
Per dormire a suoi detti, e colla pegola
Gli orecchi di turar tengo la regola ,
Giro più largo , che non vola arzagola .
Ed egli or basso intuona, or basso pigola:
E di persuadermi egli arzigogola ,
Che i guerrier sono eterni in sulle nugola.
Ma canti pure e più della Saligola ,
La voglia non ho quì, ma in altro sfogola;
Sicchè per me e' può cascargli l' ugola.

SONETTO CV.

Ad un tratto di dar pensa a due tavole
Ateste, andando in guerra: e se lodevole
Farsi, e immortale : e in stato lacrimevole
Porre di Tracia quelle genti diavole.
Ogn' affare però , che ben s' intavole
In ciarle, in fatti poi non è si agevole .
Ch' è monco il Turco ? Ha scritto , ch' è manchevole
Di forze, e starà fermo? Io l'ho per favole.

L' imprese a propor facili, ma frivole
A porsi in atto pratico poi trovole,
Se il creduto seren fia che s' annuvole.

Talor mi sento pur venir le vivole:
Anch' io fermo le cose, e quando muovole,
Vo' in terra, e andar pensai sopra le nuvole.

SONETTO CVI.

Ch' un uomo lasci il suo caro abitacolo,
Per andare alla guerra, io mi strasecolo:
E quando se ne dia uno per secolo,
Sarà talun, ch' avrà il cervello macolo.

Com' un possa ad un tragico spettacolo
Correr con allegrezza, indarno io specolo:
E pur cen' è l' esempio, ed ora arrecolo
In Ateste, che fa questo miracolo.

Io però non vogl' ir per questo vicolo,
Di restar storpiato, ovver monocolo,
E di farsi forare anche il ventricolo.

Se me lo comandasse anche San Procolo,
Un amaro boccon non c' è pericolo,
Ch' io inghiozzi per un dolce bericuocolo.

SONETTO CVII.

Da Ateste ad ognora si rinfaccia
Sargonte, perchè dalla boschereccia
Sua stanza antica mai non si scorteccia,
Nè s' adatta a seguir di lui la traccia.
Di codardo il rimprovera e lo taccia, (cia,
Perchè alla guerra anch'ei non s'approvec-
Dove ciascuno e palme e allori intreccia,
Dove di gloria e onor v' è la bonaccia:
Dove si veston armi, e non pelliccia
Rusticana ricopre alla babboccia:
Stringe spada la man, non vil cannuccia.
E Sargonte sta chiotto, e il naso arriccia,
Gracchiar lo lascia quanto vuole, e incoc-
E più nel covo suo si rincantuccia. (cia,

SONETTO CVIII.

Ateste vibra la guerriera *fax*,
E grida: Guerra, incendj, stragi et *nex*:
E io mi sottopongo a un altra *lex*,
E bramo vita, unione, accordo et *pax*.

Intento quei solo a disfare il *Trax*,
Perchè non sia mai più dell' Asia *Rex*;
Ed io sol godo di badare al *grex*,
E pe' fichi a serbar penso il *thorax*.

Quei vorria morti alla palude *Styx*
Mandar tutti col ferro e colla *vox*,
Sempre sdegnato in volto, e sempre *trux*.

Ed io attaccato più che colla *pix*,
Non vo' dal nido uscir giorno ne *nox*.
Finch' avrò aperta l' una e l' altra *lux*.

SONETTO CIX.

Piuttosto, che lasciar l' antiche ciarpe,
E gir dove la guerra ognor più serpe,
Perchè un colpo dal sen l' alma mi sterpe,
O almen mi mozzi un braccio, o un piè mi tarpe.
Ho risoluto di sonar qui l' arpe,
E cantando invocar Febo ed Euterpe:
E vada Ateste a stuzzicar la serpe,
Che uccider suol chi vi pon su le scarpe.
Io nò, per immortal render mia stirpe,
Vo' cercar chi mi ammazzi, o che mi storpe,
E di quel ch' io mi sia, più mi deturpe.
Di guerra il nome dal mio cuor s'estirpe,
Mentre a pensarvi ancor s' acchiaccia e torpe,
E chi più gloria vuol, più se n' usurpe.

SONETTO CX.

Abbiasi Ateste l' appetito guasto,
Che più dell' uva piacciagli l' agresto,
Io non la so capire: e so, che questo
Non vuol sentir toccar nojoso tasto.

La pace lo sconturba, e alcun contrasto
Non prova nella guerra, e ogni pretesto
Gli serve per andarvi e far del resto,
Cercando della Morte a tutto pasto.

Però quest' anno almeno ei si è ravvisto,
Che contro il Turco a guerreggiar s' è posto,
O qui l' accordo anch' io, anch' io ci ho gusto.

Questo è nobil pensier: l' onor di CRISTO
Dee sostenersi, della vita a costo:
O qui il morire è glorioso e giusto

SONETTI
VARJ



SONETTO I.

Amante in farsi monaca la sua amata.

Cara, tu m' abbandoni: ed io costante
A dipartenza tal pronto acconsento:
Della tua crudeltà non mi lamento:
Nè ti posso aborrir, benchè incostante.

Se me lasciando, un Dio ti trovi amante,
Io lodo un così nobil tradimento:
Scordati pur di me, ch' io son contento:
Invola pur lungi da me le piante.

Vanne con sposo tal, vanne a gioire:
E me consegna a sempiterno oblio,
Nè cura ti pigliar del mio martire.

Vanne pure, e me lascia: avrò pur' io
Questa non poca gloria, e sarà il dire,
Che nel mio amore il mio rival fu Iddio.

SONETTO II.

Nel vestirsi monaca nobil donzella
col nome di Colomba.

Già dispiegando una Colomba il volo
Da quell' arca, che fu base e sostegno
A chi fu esente dal divino sdegno, (lo;
Che punir volle in un mar d'acque il suo-

De' pochi vivi all' avanzato stuolo
Tornò, di pace riportando il segno:
E lieta uscì dal galleggiante legno,
Come pria di volar contenta solo;

Che un vol più bello altra Colomba adesca,
Per fuggir dal naufragio, adesso io svelo:
E in sacro asilo si ritira e invesca.

E da quello uscir mai non vuol suo zelo,
Per cercar pace in terra: e quando n' esca.
Volerà sì, ma per trovarla in cielo.

SONETTO III.

Nel vestirsi monaca una donzella nel venerabile Monastero di S. Giovanni Evangelista detto di Boldrone.

Fu Giovanni il discepolo diletto,
(Di cui segui or la scorta) e fu permesso
A Lui solo nell' ultimo congresso
Di riposar del Redentor sul petto.

Ma tu, Laura gentil, provi in effetto
Con maggior distinzion l' amor di esso:
E puoi vantar, che verso te in eccesso
Fa pompa Iddio del suo divino affetto.

A Giovanni concede il Salvatore,
Che sovra il sen gli posi: e più amoroso
Con te vuol posar' egli entro al tuo cuore.

Chiama lui, quand' e in terra un Dio nascoso:
Chiama te, quando in ciel regna Signore:
Di lui si fa Maestro, e di te Sposo.

SONETTO IV.

Monacandosi una figlia dell' Autore col nome di Donna Angiola spera in Dio.

Figlia, tu m' abbandoni : ed io costante
Non sol del tuo partir non mi lamento,
Ma ne provo indicibile contento,
Più del tuo ben, che di te padre amante.
Lungi dal mondo pur volgi le piante,
Dove non vi fu mai vero contento:
Dove l' uscirne con felice evento,
Dassi a chi, come te, sol n' è sprezzante.
Io misero ci resto, e veggio (hai duolo ! (
Vario così dal tuo lo stato mio,
Che non più padre tuo, son tuo figliuolo.
E da te imparo, che dal mondo rio
Chi pensa al ciel di sollevare il volo,
In Angiolo si cangia, e Spera in Dio.

SONETTO V.

Risposta della Figlia.

Padre, mi parto, per morire al mondo,
Che di sua legge, al ciel sempre rubella,
Voleami vile e sventurata ancella;
Giacchè di errori fu sempre fecondo,

E da tal mio morir so, che un secondo
Viver comincerò, sposa novella (la,
Di quel gran Dio, ch'amante a se m'appel-
Per darmi colassù, serto giocondo.
Spero in lui, che saran quest' ore corte
Del viver mio, ch' a offrirgli amor m' in-
Lieti principj di beata sorte. (vita
Godete or, padre, della mia partita:
Vita mi desti voi suggetta a morte:
Morte cerch' io, che diami eterna vita.

SONETTO VI.

Vien richiesto l' Autore a fare un Sonetto pel vestimento d' una monaca.

Pietro, che s' ha egli a dire in un Sonetto,
Fatto per una povera ragazza,
Che non si sa, se disperata o pazza,
Di farsi imprigionare abbia diletto.
Quando s' è mille volte detto e detto,
Che guerriera del ciel, santa corazza,
La Carne, il Mondo, ed il Demonio ammazza,
E si fabbrica in ciel la casa e il tetto;
Io non saprei dir più: pure diria,
Che quel chiudersi sempre in una stanza
Fusse una bontà grande, o gran pazzia.

Oh Dio la chiama, o ben, vuol la creanza,
Che la risposta alla chiamata dia:
Ma solamente lei chiama in sostanza ?
A che tutti s' avanza
A chiamare il Signor pietoso e presto ;
Che ci abbiam tutti a riserrar per questo?

SONETTO VII.

Ad altro amico in simile occasione.

Signor Lorenzo mio caro e diletto,
Tardi la vostra carta ho ricevuto:
E in conseguenza io non ho potuto
Comporre per la monaca il Sonetto.
A quest' ora di già seguì l' effetto
Del vestimento: ed io mi son doluto
Col destino crudel, becco cornuto,
Che sa quant' io vi servo con affetto,
Certò che un gran rammarico ne sento:
Dal dolor non ho fatto colazione,
E mi son dato un pugno sotto 'l mento.
Ma perchè d' ubbidirvi ho l' ambizione,
Quanto fatto non ho pel Vestimento,
Ve lo prometto per la Professione.
E allor con più ragione
Davvero si potrà qualcora dire,
Che di Convento non potrà più uscire.

Ora se ne può ire,
Tornar a casa, o andar n' un altro lato;
E il Sonetto in tal caso era gettato.
Io non sono in istato
D' aver versi nè men da gettar via;
Perch' a compito ebb' io la Poesia.
Sicchè l' economia
Per me ci vuole: adunque aspetteremo
A questa Professione, e poi vedremo.

SONETTO VIII.

E' chiesto all' Autore un Sonetto in occasione del battesimo d' un figlio d' un Cavaliere.

Pe' vestimenti, e ancor pe' matrimonj
A far Canzoni e Sonettini un tratto
Mi son trovato; ma nell' occasioni
Di battesimi, a me vien nuovo affatto.
Delle suore si dice, che a' Demonj,
Al Mondo, ed alla Carne dan lo sfratto:
Delle Spose, che Amor buca gli arnioni,
E Imeneo gli medica: ecco fatto.
Ma in congiuntura tale, a mal partito
Mi trovo: e ch' ho io a dire in questo stato,
Che possa con piacere essere udito?

Ch' egli è un bambin, che di suo padre è
nato
(Come si crede) ; e che l' ha partorito
Sua madre, e come tale è battezzato.

SONETTO IX.

Contro un Pittore che fece malissimo il ritratto di Giovanni III. Re di Pollonia.

Se a lettera quadrata e badiale
Sopra quel vostro quadro io non attacco
Motto, che dica : questo è il Re Pollacco;
Ch' i' arrabbi, se nessun lo crede tale.

Un Re, che ci fe ben, vuoi farlo male !
Quest' e un ingratitudine, uno smacco:
E poi storpiarlo sì, che per Dio Bacco
Ha bisogno d' andare allo spedale.

Per l' avvenire, Apelle mio galante,
Dipingete sgabelli, e nòn corone :
Qualche boccal, non un real sembiante.

Sapete, che diranno le persone !
Questo è il ritratto di quel gran regnante;
Ma quel che l' ha dipinto e un gran min-
chione.

SONETTO X.

Contro il medesimo che dipinse un moribondo.

Con sudice e deformi pennellate
Ha preteso un cert' asino Pittore,
Di far vedere in morte un peccatore
Quant' abbia mai le forze estenuate.
D' un' angiol da una parte ha figurate
Le sembianze; con tal brutto colore,
Da fare spaventar colui, che muore;
Se le pupille in lui vengon fissate.
Un Prete coll' Asperge in alto io scerno,
Che pare un mago giusto maniato,
Quando invoca gli spiriti d' Averno.
Ivi a far disperar quell' ammalato,
Un diavolo vi fe, che giù l' Inferno,
Non credo v' abbia il più trasfigurato.
Che tiene spalancato
Un certo suo libraccio, ove ha descritto
Del miser moribondo ogni delitto.
E l' ha sì male scritto,
Che certamente a scrivere in quel giorno,
Non della penna, si servì d' un corno.
Vi fe la Morte attorno,
Che in una mano ha un oriuolo tale,
Che chi non bada, il crede un orinale.

Nell' altra ha la fatale
Falce, da quelle da fieno copiata,
Ch' ha per manico quel d' una granata.
La morte sventurata
Non la può con costui, che si ricatta:
E s' ella disfà gli altri, ha lei disfatta.
E così mal la tratta,
Che ancor ch' ella non sia altro che ossa,
Non v' è chi riconoscere la possa.
Ha impiegato ogni possa.
Per farla gialla sì nelle sue tele,
Che le ha fatto alla fin spargere il fiele.
È stato poi crudele
Con quell'agonizzante, a quanto ho scorto,
Poichè già par dannato, e non è morto.

SONETTO XI.

Donna brutta a cui pute il fiato.

Su lidi di Fenicia, infrall' armento,
Si racconta, che Giove innamorato
D' Europa, in Bue bellissimo cangiato,
Quivi la vagheggiò lieto e contento.
Ma se vedeva voi, dallo spavento
Del vostro bel mostaccio brodettato,
E dal sito non buon, che avete allato,
Si saria per fuggir cangiato in vento.

O pure, se godea del vostro crocchio,
Averebbe, com' io son persuaso,
In stare accanto a voi preso lo scrocchio.
Dal ceffo reo, dal mal odore invaso,
Di dietro avrebbe rivoltato l' occhio:
Di dietro si sarìa cacciato il naso.

SONETTO XII.

Dottor di legge fatto schiavo da' Turchi e messo in galera, così parla.

Lasciato il Testo, il Codice, e la Legge,
Posto Bartolo e Baldo in abbandono,
Varia Legge a studiar dato mi sono,
Che s' impara ad un fischio, e non si legge.
La nobil curia, che ragion protegge,
Porge a' Dottori suoi la toga in dono:
E' una corsìa della Giustizia il trono,
Dove in vece di spada, un nerbo regge.
Colui, che addottorommi in tali scuole,
L' anello dottoral di man passare
Mi fece al piede: così usar quì suole.
Messo al banco fui subito a studiare:
Dover scriver si può, quanto si vuole:
E' penna un remo, e calamajo un mare.

SONETTO XIII.

Musico che cantando in Teatro, in quel mentre casca dall' alto un pezzo di cielo.

Zitti, canta Coralbo: oh che franchezza!
Sentite trillo! poh che leggiadria!
E' non si può far più; sia chi si sia,
Bisogna, che si svenga di dolcezza.

Ecco fin' una nugola si spezza,
E scende per udir tal melodia;
Che se i cieli fra lor fanno armonia,
Vien sicuro a imparar qualche vivezza.

Ah che a fronte di questo Orfeo s' abbassi,
Arione non parli, Anfion si celi:
La lor fama quì resti, e più non passi.

E' ver, che al canto le belve crudeli
Muti pesci tiraro, e duri sassi;
Ma questo canta, e giù ne tira i cieli.

SONETTO XIV.

Il medesimo recita un Prologo, nel quale introducendovisi l' angiolo e il Demonio; fa la parte di questo.

Di quella setta, al fattor suo rubella,
Spirto fingesti tu sopra le scene:
E ti portasti in ogni cosa bene
All' aspetto, all' azione, alla favella.

Se pluto a sorte melodia sì bella
Sentì, sicuro volonta gli viene,
Per un' aggiunta a quell' eterne pene,
Di farti lì maestro di cappella;

Che di quell' alme a i disperati omeì
All' urlo orrendo il tuo cantare unito,
Consonanza miglior non crederei.

S' egli ti porta all' Acheronteo lido,
Che passata vuoi far! perche tu sei
Un musico da Diavoli squisito.

SONETTO XV.

Ad una caccia fatta nel serraglio, due leoni fuggono alla vista d' un asino ivi esposto.

Alla caccia jer l' altro ebbi a stupire,
In veder, come due forti leoni
Si diedero quai timidi poltroni
Alla vista d' un' asino a fuggire.

Forse non voller, che s' avesse a dire,
Ch' era una bell' azion, che due campioni
Monarchi delle bestie i regj ugnoni
Dovesser in un' asino avvilire.

O questa del custode è una vivezza,
Che il natural degli animali varia,
E il leon vile, e l' asin bravo avvezza.

Oppur avvien, che di Firenze l' aria
Toglie a' Leoni la natia fierezza,
E agli asin dà una forza straordinaria.

SONETTO XVI.

Per una lepre ammazzata in caccia da una Dama, e poi da essa donata ad una Monaca.

O lepre d' ogni lepre più assortita,
Che sia giammai per essere, o sia stata,
Fusti, è ver, come l' altre condennata
Ad aver sempre debita la vita.

Ma nel pagarla fusti favorita,
Di morir d' una dolce archibusata,
Che da mano gentil ti fu tirata
Di bella donna nobile e compita.

Quindi a una Monachina umile e pia
Il cadavere tuo venne donato,
Che il sotterrò con altre in allegria.

Or guarda il pregio tuo, qual' è mai stato!
Una Dama t' uccise. Oh cortesia!
E poi fusti sepolta anche in sagrato.

SONETTO XVII.

Una povera donna dovendo esser gravata per debito, perchè gli esecutori non le portin via il letto, dà loro per pegno un Crocifisso.

Non ascrivete, o mio Signor diletto,
A mancanza d'amor, nè a tradimento,
Se mentre mi ritrovo in tal cimento,
Io vi dò in pegno, per salvare il letto.

Da voi al paralitico fu detto,
Poiche libero fu d'ogni tormento:
Piglia il tuo letticciuol, vanne contento:
Ne v' importò scandolezzare il Ghetto.

Or se il riposo a voi parve giustizia,
Io l' operato mio nulla rampogno,
Se fu necessità, non fu malizia.

E a scusarmi così non mi vergogno:
Un' uomo vi vendè per avarizia;
Ma una donna v' impegna per bisogno.

SONETTO XVIII.

Ad un amico che insegnando alcuni giuochi ad un suo cane, gli fa ogni giorno una lezione a foggia di predica.

In far cotesta predica sì pia,
Ad un, ch' è prvo affatto di ragione,
Mi par che pizzichiate di minchione:
Nè so, chi di voi due più bestia sia.

Almen se avete questa fantasia,
Di darvi a i cani a far la correzione,
Andate da quei cani del Giappone:
Predicate al gran Can di Tartaria.

O pur l' *esortazione rivolgete*
Verso del Sirio Can, che non s' attacchi
Col Sole, perchè mal voi la farete.

Che se nel caldo avvien che più si stracchi
Il debole cervello, voi volete (chi.
Non predicare a i can, ma sciorre i brac-

SONETTO XIX.

Amico dell' Autore piglia moglie, dal che sempre mostrossene alieno.

Com' hai potuto, padron mio garbato,
Tradire il genio, e abbandonare il posto,
In cui tant' anni stato sei sì tosto,
Ch' oggi sent' io, che tu ti se' ammogliato?

Così dopo d' aver sempre passato
Il Tempo dalle femmine discosto;
Ora ti veggio ad una donna accosto,
Con laccio indissolubile legato.

E pur hai moglie? e come mai l' esterno
Potè approvare o mio diletto amico,
Giocchè tanto aborrì sempre l' interno?

Questa risoluzion tosto ti dico,
E' stata d' interesse error moderno,
O pentimento di peccato antico.

SONETTO XX.

*Ad un Cavaliere che per la festa di S.
Bartolommeo, fa ogn' anno un nobil
convito a vari suoi amici.*

Di San Bartolommeo la vostra festa,
Ad onorar co' ventri, e non co' i coori
Vengono allegri molti mangiatori:
Guardate mai che devozione è questa!

Hanno stomachi, che prima una cesta
S' empirebbe; onde ognun par che divori:
E fa co' denti così bei lavori,
Che Dio ne guardi, quel che addietro resta.

Fan più costoro colle lor mascelle,
Che non fecer con tutta la lor possa
Contro tal Santo genti inique e felle.

E voi ve n' avvedrete a questa mossa:
Quelle a Bartolommeo tolser la pelle;
A voi costoro mangeranno l' ossa.

SONETTO XXI.

Per una Dama gravida, a cui la gravidanza cagionava il vomito, che per alcuni affari domestici manda pel Maestro di casa, essendo ella in villa.

Ora, che a trattenerla allegramente,
Il Signor Don Fidenzio si ritrova,
E' quà venuta subito la nuova;
Che il vomito le venga più frequente.

E' certo, ch' egli è un uomo veramente
Sì gentil, che a parlar quando si prova,
Par, che tosto lo stomaco si muova
A far l' effetto, ch' ora in lei si sente.

Dunque si goda allegra la giornata.
Con un gradito tal trattenitore;
Ma poi gli faccia far la ritornata.

Poichè durando troppo Monsignore
A tenere in tal guisa in camerata,
Ella potrebbe un dì recere il cuore.

SONETTO XXII.

Cortigiano non può soffrire il gran caldo della state.

Convien, Signor, l' estivo sol soffrire :
Piace pure il sudare a chi sta in Corte :
Sudar si debbe ad arrivar la sorte ;
Se sorte si può dir, che sia servire.
Pur se volete il gran calor fuggire,
Andatevi a bagnar ; ma che alla morte
La vostra gravità poi non vi porte,
Che il grave al fondo sempre mai suol'ire.
Andate ignudo ; ma mostrato a dito
Sareste : e vi saria d' impedimento
Alla bontà, che in oggi è nel vestito.
Ma che sentiate il caldo, io mi sgomento :
Voi state pure in corte: e sempre ho udito,
Che a portar fresco, non vi manca vento.

SONETTO XXIII.

Ad un amico che non conclude mai nulla.

Non vidi un come voi mai sotto il cielo,
Nè conobbi un simil sopra la terra :
Deh apprendete ad operar dal cielo ;
A non essere inutil, dalla terra.

Or manda pioggie, ora è sereno il cielo:
Or feconda, ora sterile è la terra:
Or di stelle smaltato è vago il cielo:
Ora adorna di fior ride la terra.
E voi sarete (ah nol permetta il cielo)
Come seme gettato in soda terra,
Che mai con frutto alcun non sorge al cielo?
Come pensate voi vivere in terra?
Come credete voi giugnere al cielo,
Se voi non date mai nè in ciel nè in terra?

SONETTO XXIV.

E' domandato all' Autore come debba essere il cecisbeo:

Se v' ho a dir, come parmi che dovria
Esser colui, che cecisbeo vien detto;
Questi dee esser un cotal soggetto,
Tutto gala, avvenenza, e leggiadria.
Debbe ficcarsi sempre addove sia
Di belle donne un vago crocchio eletto:
Lì dar le nuove, dir qualche concetto
Bello, se ne saprà trovar la via:
Sonar, ballar, canterellare un poco,
Tener po'v'glio, chicche, e confettini,
Poi servirle di braccio in ogni loco:

Ritrovarle a teatri ed a i festini ,
Esser il loro consiglier nel ginoco ,
E giuocar anche quand' egli ha quattrini.
Avere i gazzettini ,
E tutte raccattar , se gli riesce ,
Secondo il genio lor , novelle e vesce .
Così franco sen' esce ;
Ma il cecisbeo, che più lor entra in grazia ,
Le regala , le serve , e le ringrazia .
Ma chi non ha una crazia ,
Di far' il cecisbeo deh lasci stare :
Gli dirò io quelch' egli ha ire a fare .

SONETTO XXV.

Ipocrito paragonato a Giuda .

In voi un Giuda a ritrovare imparo :
Quegli andò sempre dietro al Redentore :
Voi sempre dove son le Quarantore :
Voi sempre al par di lui sordido e avaro .
Finse la caritade ei d' aver caro ,
Per rubar di quel balsamo il valore :
Voi la pietà mostrando avere a cuore ,
Cercate d' usurpar l' altrui danaro .
Quegli alfin baciò Cristo a tradimento
Per un vil prezzo : e voi non lo baciate
Per una provvision di poco argento ?

Sicchè se Giuda in tutto somigliate,
Per dare al paralello il compimento,
Non ci manca se non che v' impicchiate.

SONETTO XXVI.

In lode de' Fondatori d' una nuova compagnia spirituale; eretta in un luogo dov' era prima una rimessa.



Oh degni d' un eterna ricordanza,
Illustri fondatori, che voleste
Per sicura trovar la via celeste
Una nuova crear sacra adunanza.

E quando al luogo io faccio rimembranza,
Ch' una rimessa fu, come sapeste:
E farne confraternita poteste,
Lo stupor la mia mente sopravanza.

Dove stavano i cocchi, tuttavia,
Dove s' udì nitrir più d' una rozza,
Inni si canteran da gente pia:

Ed insegnaste a chi l' anima ha sozza,
Cangiando una rimessa in Compagnia,
Che in Paradiso non si va in carrozza.

SONETTO XXVII.

Ad una Dama che ha due canini, uno maschio ed una femmina, a quali ha posto nome Polito, e Dianora.

Furon due amanti Polito e Dianora,
Come racconta una leggenda antica,
La quale non occor ch' io vi ridica,
Che molto ben voi la sapete ancora.

A memoria ridur sol vi voglio ora,
Che tal coppia d' amor si fece amica,
Che ogni casa dell' altra era nemica,
E non aveano insiem fatta dimora.

Or' a voi ch' avverrà, che in pace, e in gio(lito
Di pari nome due simili amanti,
In casa vostra insiem tenersi è solito?

Vale e che se lo san certi zelanti,
In Quarquonia alla fine è messo Polito,
E Dianora è condotta a' Mendicanti?

SONETTO XXVIII.

Ad un Cavaliere amico dell' Autore, che seco si doleva della mala amministrazione delle sue entrate.

Signor, di grazia non mi raccontate,
Se di quanti v' avete effetti e beni,
Da color, che lavoranvi i terreni,
Vi son malizie, e mille frodi usate.
Più volte queste cose l' ho ascoltate,
E ne son tutti i contadini pieni;
Però la vostra attenzion gli freni:
Ed a badarvi andate, e non mandate.
Scorra spesso il piè vostro il colle e il piano:
Aprite l' occhio bene, e non sia sordo
L' orecchio: e da voi fate lo scrivano.
Questi talvolta suol fare il balordo:
E la sua man, con quella del villano
Unita, tutti e due ruban daccordo.
Anzi vi dò un ricordo,
Che saria ben, pel vostro avere intero,
Anche di contadin fare il mestiero.
Mà perchè questo in vero
Non è lecito; almen fate il fattore,
Che del suo non disdice anche a un signore.

Ma se a gran disonore
Ha messo il lusso, e la superbia poi
Il badar da se stesso a' fatti suoi :
E comanda, che voi
Non v' intrighiate in queste cose vili,
Stimate proprie d' uomini servili :
E che, a parer gentili,
Sol convien, nulla intender nè sapere ;
Ma dimolto dormir, mangiare, e bere :
Pigliarsi ogni piacere, (sei,
Andar' in birba, in cocchio, a quattro, a
Fare da Ganimedi e cecisbei :
E mostrarsi di quei,
Che credon farla allor più nobilmente,
Se giammai non si danno a far niente :
E altrove colla mente
Non si curan di porre a disavanzi ;
Nè se lo stato loro o manchi, o avanzi ;
Tirate pure innanzi,
E mantenete ancora, oltre i villani,
I fattori, gli agenti, e gli scrivani.
Ma non fate atti strani,
Se tal turba del vostro intero frutto
Non vi dà il mezzo, o se lo mangia tutto.

SONETTO XXIX.

Ad un cuoco celebre, frall' altre nell' arrosto di vitella di latte, chiamato Mente per nome.

A far menzion d' Amor, Mente m'appella:
Lo strale adopra l' un, l' altro lo spiede:
Quegli un misero cuor trafigge e fiede:
E questi una lombata di vitella.

Al fuoco dopo egli condanna quella:
L' altro in fuoco più rio, che non si vede,
Quel cuore abbrucia: ed alla fin succede,
Che arrostisce ambedue fiamma rubella.

Ma pur quella lombata offre daccordo
In cibo ad altri Mente: e di quel cuore,
Solo pasce se stesso Amore ingordo.

D' ognun Mente è piacere, Amor dolore:
Pronto è Mente ad ognuno, Amore è sordo:
Sobrio si mostra Mente, e ghiotto Amore.

Sicchè io son d' umore,
Che dovrebber gli amanti maggiormente,
Che seguaci d' Amore esser di Mente.

SONETTO XXX.

A colui, che nel dì di S. Gio: Battista (Festa solenne in Firenze, per esser egli il Protettore della Città), rappresentando il medesimo Santo, va attorno sopra un maestoso carro, e per la via passando dalla casa d' un particolare, per antica consuetudine ha colazione, e finalmente è pagato per tal funzione dal Pubblico.

Vidi quel pover' uom, che tribolato
Mena i suoi giorni a faticare astretto:
E sol gode quell' un, ch' ei resta eletto,
A figurarci il peccator beato.
Allor va in carro altero e sollevato,
Fatto di tutto il popolo l' oggetto,
Per la via mangia, beve, e fa banchetto,
E premio di denari al fin gli è dato.
Terminati però sì brevi onori,
Non è guardato più tanto nè quanto,
E torna a' tralasciati suoi sudori.
Veggia dunque chi vuol, con pari vanto,
Mangiare e bere, e accumular tesori,
Com' egli è bel mestiero il far da Santo!

SONETTO XXXI.

Nel sud. giorno è la nascita dell' Autore.

Quel dì, festa maggior de' Fiorentini,
Che San Giovanni va per le ciambelle:
Che son tirate a forza di girelle,
Barga, Montopol, Forcoli, e Catini:
Che i baron, di polpette e confortini,
Sulla gran piazza fan le baccanelle:
Che vanno a pricission colle barelle
Insiem gli abbandonati e i Nocentini:
Che chiama il banditore a gola secca
Le Contee, i Marchesati, e la solenne
Rotta di Siena, presa per cilecca:
Che i Lanzi armati hanno al cimier le penne:
Che il popol grida Palle, Zecca, Zecca,
Giambatista Fagiuoli al mondo venne.

SONETTO XXXII.

Paralello tra il detto Santo e l' Autore:

Di Giambatista, o Santo, il nome avete;
E Giambatista anch' io chiamar mi sento:
Furon locuste e miel vostro alimento;
Quel che mangi ancor' io, voi lo vedete,

Non dieder di Giudea turbe indiscrete
Alle prediche vostre oro nè argento ;
Ed io non trovo , a far sonetti intento ,
Chi mi ringrazj , non che dia monete .
Voi di ruvido pelo di cammello
Povera portavate orrida vesta ;
Io non porto velluto o broccatello .
Alla fin vi tagliarono la testa ;
Per dare il compimento al paralello ,
Poffar' il zio ci mancherebbe questa .

SONETTO XXXIII.

Si raccomanda l' Autore al medesimo Santo .

Nel giorno sacro a voi gran Precursore ,
Nel mondo di venir mi fu concesso ;
Purgai nel vostro Tempio il primo errore,
Ed ebbi ancora il vostro nome istesso .
Vi supplico però con tutto il cuore ,
E in pregarvi sarò sempre indefesso ,
Perchè m' assista per mio gran favore ,
Col vostro nome il patrocinio appresso .
Permettete , ch' io possa un dì le chiome
Afferrar di fortuna : e al crudo fato
Render le forze indebolite e dome .

Voi tra' figli di donna il maggior nato
Non comportate, che un fratel di nome
Sia tra i figli di donna il più sgraziato.

SONETTO XXXIV.

Nel giorno di S. Giovanni, giugne l' Autore in Pollonia.

Oggi di San Giovanni ch' è la festa,
Del Re Giovanni al vasto regno arrivo
E Giovanni ancor io mi sottoscrivo,
Sicchè non poco lo stupor m' arresta.

Di tre Giovanni si fa insieme in questa
Mattina la memoria: ed io l' ascrivo
A gran portento: e d' un speculativo,
O di Rosaccio aver vorrei la testa.

Ma che ciò dovrebb' essere ammirato,
Allorchè il nome istesso a tre persone
S' unisse ancor con parità di fato.

Ma questi tre Giovanni in conclusione
Hanno simile il nome, e non lo stato:
Uno è Santo, uno è Re, l' altro è un min-
chione.

SONETTO XXXV.

Sogno dell' Autore.

Ad onta dell' interno mio cordoglio,
In dolce sonno le pupille immersi;
Ma pur dormendo a rimirar l' apersi
Cosa, per cui più del destin mi doglio.
Mi vidi assiso sovr' aurato soglio,
Prescriver leggi ed ordini diversi,
Premiar l' opre de' buoni, e de' perversi
Punir le colpe, e rintuzzar l' orgoglio.
Avea di servi numeroso coro,
Stuol riverente di primati, a cui
Il prestarmi corteggio, era decoro.
Me lasso! mi trovai, desto ch' io fui,
Nudo d' autorità, povero d' oro,
Fuori di casa mia, servendo altrui.

SONETTO XXXVI.

L' Autore nell' essere in Gondola.

Osservo, in legno fra 'l mentre m' aggiro
Giù pel Veneto mar, per mio diporto,
Quant' egli sia profondo, e quanto corto
Spazio da lui divida il mio ritiro.

Nel mio divertimento io sempre miro
Il vicino timor d' essere assorto:
Con me il naufragio per sollievo io porto,
E cavo dal periglio il mio respiro.
Bramo quiete in suol, ch' ondeggia ed erra,
E riposo di trar desìo mi nacque,
Dove istabilità maggior si serra.
Ah quanto folle io son! se al Fato piacque,
Ch' io non trovassi mai piacere in terra,
Di ritrovarlo in van spero nell' acque.

SONETTO XXXVII.

L' Autore, non ostante l' aver perdonato alcune offese fattegli, fu necessitato a pagare non so che danari, per causa delle medesime.

A torto io fui villanamente offeso:
Perdonai non ostante, e spender deggio?
Al mondo si può mai sentir di peggio?
O stravagante modo, e non inteso!

Io degli affronti ho sopportato il peso,
Altra maggior soddisfazion non chieggio:
E forzato a pagar, pure mi veggio,
Chi di farmi servizio anche a preteso.

Mio Dio, stranezza tale e chi l' intese?
Non so, se in Barberia tal cosa fassi:
O questa è ben da scrivere al paese!

Scusatemi, Signor, s' io mal parlassi:
Voi m' insegnaste a perdonar l' offese;
Non m' insegnaste già, ch' io le pagassi.

SONETTO XXXVIII.

L' Autore in sua gioventù non può ottenere una sostituzione di Cancelleria nel Ufizio del Monte di Pietà.

Sperai da un Monte di Pietade avere
Di pietade una zolla, e di posare
L' agitato mio cuor da doglie amare;
Ma caddi allor, quando pensai sedere.
Tropp' alta ebbe la mira il mio pensiere,
Mentr' a un Monte si messe ad aspirare:
Come quegli ancor' io posso cantare:
Chi troppo in alto sal vanne a cadere.
In verità poco cervello ho avuto,
Mentre alla voglia, ed al desio mio solo,
Un Monte di piegar mi son creduto.
Oh Monte, verso me di rozzo suolo,
E di terra tropp' aspro, e troppo acuto,
S' ivi piantar non si potè un Fagiuolo.

SONETTO XXIX.

E' rigettato da un altro impiego dal Superiore, quale pativa di sordità.

Volevo entrar nelle Riformagioni,
Per riformar di sorte mia lo stato;
Ma, com' io veggio non ci sono entrato,
Perchè mi deste voi mille eccezioni.

Prima, ch' io son poeta, e fo canzoni:
Che a più d' una commedia ho recitato:
Che il carattere mio molto è stentato:
E che di penna non ho tratti buoni.

Concedo tutto; ma dirò ben poi,
(Nè dalla verità punto discordo)
Ch' uomo senza fallir non è tra noi.

Perdonate, io non critico, nè mordo:
Maggiore eccezzion l' avete voi,
Che fate l' Auditore, e siete sordo.

SONETTO XL.

Entra nell' Archivio Arcivescovale per sostituto, dove il lucro si trae tutto da copie in fede, e da fedi di varie scritture che in esso esistono.

Martiri, che patiste aspro tormento,
Per la Fede tener ferma e costante;
Anch' io patisco duoli e pene tante,
Se per la fede alcun venir non sento.

Se voi dopo il sofferto patimento
Ne riportaste palma trionfante;
Io, se la Fede vuol, non più penante,
Allegro mi ritrovo oro, ed argento.

Se voi in cielo, ed io 'n terra son beato:
Voi fate eterne, io temporal conquiste;
A voi grazie, a me grazie aver n' è dato.

Però tal somiglianza non sussisse:
Quì differente è il mio dal vostro stato:
Io per la Fede vivo, e voi moriste.

SONETTO XLI.

Il giorno di S. Gio· Decollato finivano alcuni anni, che stava in detto Archivio con pochissimo guadaguo.

Oggi è quel giorno, o Precursor Giovanni,
In cui deste la testa al colpo fiero,
Per satollar di Rege empio e severo,
E di femmina rea gli odj tiranni.

Ed oggi appunto finiran due anni,
Che in questo Archivio stommi oh luogo austero!
In cui sempre contai zero via zero,
In cui sempre avanzai debiti e affanni.

Oh memoria funesta, o giorno fello!
Oh fortuna perversa e traditora!
Oh fato contrarissimo e rubello!

Innocente Batista, è ver che fuora
Deste l'anima pia, giste al macello;
Ma i guai finiste, e io son daccapo ancora.

SONETTO XLII.

Impossibilità per l' Autore di potere avanzar danari.

Pria senza becco nasceran gli uccelli,
Correranno la posta le lumache,
Fagiani diverran le pastinache,
Gli asini canteran come i Fringuelli:
Pria vedrassi un spezial senz' alberelli,
Un'avaro, che il suo scialacqui e splache,
Un lanzo non briaco, o senza brache,
E la Quarquonia senz' aver monelli:
Prima i diavoli andranno a processione,
Il gran Turco farassi Cappuccino,
Farà chi ruba la restituzione:
Prima l' acqua sarà meglio del vino,
E sarà galantuomo un bacchettone,
Ch'io avanzi mai un becco d'un quattrino.

SONETTO XLIII.

Si raccomanda a Dio.

Messer Domeneddio, voi, che sentite,
Sempre pietoso i miseri viventi,
Degnatevi d' udire i miei lamenti:
E se giusto sarà, poi compatite.

Mio padre, che non volle lasciar lite
Non lasciò nè men roba: i miei parenti.
De' Fagiuol si ricordan per gli Avventi,
E quando son le carni proibite.
Ho cento protettori: e questi poi
Mi pascono ogni dì d' erba trastulla:
Se t' hai bisogno, fa' come tu puoi.
Signor v' avete inteso: dalla culla
Niente ebbi fin' ora: e non son voi,
A cui tutto riesce il far di nulla.

SONETTO XLVI.

Ringrazia l' Eccellentissimo Sig. Dottore Giuseppe del Papa, Medico presentemente dell' A. R. del Sereniss. Granduca, allora dell' A. Reverendiss. del Sereniss. Principe e Cardinale de' Medici, per avergli lodate le composizioni.

Io vi professo eterna obbligazione,
Dottor, che avete così ben parlato
Delle mie rime a sì gran Porporato;
Bench' elle sieno a poco o nulla buone:
Prima ch' abbia di voi la cognizione.
O servitude o merito acquistato,
Voi favorirmi! Affè voi siete stato
Del vero galantuomo il paragone.

Seguite dunque, e con amor cordiale,
O padron mio, più dolce della sapa,
Proteggete un Fagiuol, che sta sì male;
Che se Vosignoria pur se l' incapa,
Spero ogni bene: e so, che un Cardinale
Tutto farà, mentre lo prega il Papa.

SONETTO XLV.

Il mettersi a guarire un' ammalato,
Ch' abbia la febbre, mille duoli e guai,
Lo fa più d' un dottor; ma non trovai
Nessun, che dal bisogno abbia sanato.

Adunque, dottor mio caro e garbato,
Che bella gloria sarebb' ella mai,
Che di voi si dicesse: Tu non sai,
Il Papa ha rinvenuto uno spiantato!

E lo potete far con un ricordo
A quel Medico rosso, i di cui tratti,
Quanti cortesi sian, mai non mi scordo.

Allor salterò in piedi come i gatti,
Se saranno due Medici daccordo,
Uno colle parole, ed un co' fatti.

SONETTO XLVI.

Al Signor Santi Elmi pagatore di S. A. Reverendissima, che invita l' Autore a Siena.

O Signor Santi, per venire a Siena,
Dove m' invita vostra cortesia,
Avevo scritto alla mia fattoria,
Per vedere di far la borsa piena.

Ma risponde il villan con rozza vena,
Che v' è stato del Sol fin carestia:
E che perciò non v' è dar far calìa;
Sicchè pensate, s' io mi trovo in pena.

Il mio banco è fallito: e da i meschini
Clientoli un quattrin non mi si porta:
Ne a tirargli a pagar servon gli oncini.

Sicchè se non vengh' io per la più corta,
Vi dico, che ne son causa i quattrini,
Che non voglion, ch' i' esca fuor di porta.

SONETTO XLVII.

Signor Santi, la vostra malattia
V' ha pur lasciato, e sia colla buon' ora;
Ma io son stato infermo, e sono ancora:
E di guarir non so trovar la via.
I vostri furon pondi; ma la mia
E' una continua arsura traditora,
Ch' ogni dì mi rasciuga e mi divora,
Nè v' è un rinfrescativo chi mi dia.
Onde credo ridurmi a mal partito:
E s' io sarò sempre arso in guisa tale,
Senza difficoltà morrò arrostito.
So, che il Medico Papa al vostro male
Trovò rimedio: e a render me guarito,
Il Medico mi basta Cardinale.

SONETTO XLVIII.

Prima, ch' io non vedeva sua Eminenza,
Vedeva voi, il qual mi visitavi:
E doble da sua parte mi recavi,
Il che m' era di somma compiacenza.
Ora, ch' io sono ammesso alla presenza
Del Cardinale, e gli fo inchini gravi,
Me la passo in discorsi almi e soavi,
E coi quattrini voi fate partenza.

So, che voi siete pure il Pagatore:
So, che il padron non è mai stato avaro;
Forse il parlargli costa un tal valore?
Canchero! s' egli è ver, Santi mio caro,
Il favellare a cotesto Signore,
E' in vero un gran favor, ma costa caro.
E s' io v' ho a parlar chiaro,
Purchè mi desse de' quattrini assai,
M' accorderei a non parlargli mai.

SONETTO XLIX.

Al Sig. Tommaso Gozzi, uno de' Segretarj di S. A. Reverendissima.

O Gozzi, di portar fammi il servizio
Dinanzi al nostro Signor Cardinale,
Da parte mia l' accluso Memoriale:
Ed usa d' umiltade ogni artifizio.
Che s' egli rispondesse: O questo è vizio,
Venir sì spesso con istanza tale!
Costui è un temerario madornale,
Ripien d' ardire, e voto di giudizio;
Replica allora tu, ma gentilmente,
Al benigno Signor: Non è il Fagiuoli,
E' il suo bisogno, ch' è un impertinente.

S' avvien, che questo mai da lui s' involi
Per grazia vostra, io giuro incontinente,
Ch' ei non v' entra più in tasca a chieder Ruoli.

SONETTO L.

Al medesimo, che gli rimandi il memoriale graziato, e gli scrive in versi.

Mi ha reso il vostro foglio il Catastini,
Coll' accluso graziato Memoriale:
E ne ringrazio il Signor Cardinale,
E gli fo mille riverenze e inchini.

Ancora a te dopo convien m' inchini,
Che appresso al Padron nostro liberale
Mi favoristi nel caso ferale,
Nel qual' io era, idest senza quattrini.

Mi reca ben stupore in verità,
Che tu risponda in rima, e male ingozzo,
In ascoltar di te tal novità.

Con due foglie d' alloro, e bere al pozzo,
Ch' è quanto Apollo a' suoi seguaci dà,
Gozzi, te lo dich' io, non s' empie il gozzo.

SONETTO LI.

Gozzi, ti prego per l' amor di Dio
A supplicare il Signor Cardinale,
Che voglia graziar quel Momoriale,
Che alcuni giorni fa t' ho mandat' io.
E s' a firmarlo avess' egli restio,
E non volesse farmi un favor tale,
Affè la cosa tornerebbe male,
Male, ma male pel bisogno mio.
Pregalo, che lo firmi, e mi consoli:
E non gli venga questo rio pensiero,
Di non voler dar più Patenti e Ruoli.
Che s' ei fa questo quì; zero via zero,
Renderanno l' entrate del Fagiuoli,
E resta minchionato, ma davvero.

SONETTO LII.

All' Illustriss. Sig. Francesco Redi Nobile Aretino, avendo donato all' autore il suo ritratto.

Fanno quest' occhi miei tanto fracasso,
Signor Francesco, da po 'n quà ch' egli hanno
La vostra effigie avanti, che mio danno,
Se può soffrirsi un sì arrogante chiasso.

Mi tengono sospeso a forza il passo,
E lì dipinto a contemplar vi stanno:
E fissi vi starian ben tutto l'anno,
Senza cercar d'altro diletto o spasso.
Ma il mio cuor, che dagli occhi sopraffatto,
Esser non vuol, pien d'ira e risentito
Così lor parla, e fa abbassargli a un tratto.
A che far del superbo e dell'ardito,
Del Redi per goder solo il ritratto,
Quand' io l'originale ho in me scolpito?

SONETTO LIII.

Al medesimo, ragguagliandolo del suo viaggio con Monsignore Andrea Santacroce, poi Cardinale, allora Nunzio in Pollonia, col quale andò per segretario.

Signor Francesco, i piedi in moto ha messi
Il Fagiuoli, che mai non fece un passo:
E adesso fa da bravo e da Gradasso,
Tra barche, tra cavalli, e tra calessi.
Hà lasciata la Curia ed i Processi,
E le scritture sue mandate a spasso:
Per lui le Muse son' andate in chiasso,
Nè cerca d'Aganippi e di Permessi.

Tutto l' intento solamente ha fisso,
In ritrovare il Sarmata feroce,
Che confina col diavol dell' abisso.
Per sì lungo cammin corre veloce:
E se a spese non va del Crocifisso;
Almen va a spese della Santa Croce.

SONETTO LIV.

Nel far lo stabilimento nel convento detto dell' Ancille di Maria una figlia dell' Autore, il Confessore dovendo in tal Congiuntura avere un regalo, per esser amico del medesimo non lo vuole.

Martedì fassi lo Stabilimento
Di Suor Matilde, la figliuola mia,
Fralle devote Ancille di Maria,
Come già si restò in appuntamento.

In tal funzione ebbi un avvertimento
Di dover regalar Vosignoria:
E voi che siete tutto cortesia,
Ciò non voleste, ed io ne fui contento.

Pur ciò non fa, ch' i' esca dalle peste:
Dir bisogna alle Suore, un bel presente
Ch' io vi feci: che fu? diranno queste.

Fatela allor da Confessor valente :
Dite, che il dono in confessione aveste,
E perciò non potete dir niente.

SONETTO LV.

Al Reverendissimo Padre Abate D. Stanislao Nardi Vallombrosano, pel suo prelibato caffè, che dà agli amici.

Si dicon tante cose, o Padre Abate,
Di quella famosissima bevanda,
Che Nettar' ed Ambrosia si domanda,
E che gli Dei la bevon verno e state;

Ma che bevanda ella si sia provate
D' averne la notizia in ogni banda;
Ch' i' arrabbi se nessuno ve la manda:
E a cercarne da voi, se la trovate.

E pur io vi vo' dir, che cosa ell' è:
Ed or, che in più pensarci io sono stufo,
D' averci dato dentro pare a me:

E dico, o Padre Abate, e non son gufo,
Ch' Ambrosia e Nettar sia 'l vostro Caffè,
Che ancor gli Dei verrian a bere a ufo.

SONETTO LVI.

Al Molto Reverendo Padre Fra Francesco Moneta Cortonese Minore Conventuale, celebre Poeta.

Padre Moneta, i' ho considerato,
Che questo aver con voi tal simpatia,
Proceda, che tra il vostro ed il mio stato
Qualche similitudine ci sia.

Voi siete religioso, ed io ammogliato,
Ch' è una gran religione anche la mia:
Serafica è la vostra; e i' ho badato,
Che serafico pur son tuttavia.

Apollo spira in voi furor divino:
E di pigliare anch' io talor mi glorio
Qualche sorso al suo fonte Caballino.

Ci credo questo sol contraddittorio,
Che quant' io bramo Voi nel borsellino,
Tanto odiate voi Mè nel refettorio.

SONETTO LVII.

Al Molto Reverendo Padre Maestro Fra Gio: Batista Cotta Agostiniano, non meno insigne Letterato, che Poeta,

Voi Giambatista, io Giambatista ancora
Mi chiamo; ma diverse ahi quanto ho scorto
L' opre dal nome: voi alla terra morto,
Risorgeste nel chiostro a far dimora.

Io vivo al mondo, e naufragante ognora
In un mare di guai dispero il porto:
Voi più linguaggi profferite accorto;
Appena il mio so pronunziar talora.

Voi sempre avete pronte Euterpe e Clio,
Cigno gentil: nel canto io mi dimostro
Rauco, corvo, odioso al biondo Iddio.

Se dunque varian l' opre il nome nostro,
Vergognatevi voi del nome mio,
Ed io mi glorierò del nome vostro.

SONETTO LVIII.

L' Autore manda un ritratto d' una femmina al Signor Pier Dandini, famoso Pittore, perchè decentemente la ricopra di veste.

Vi mandai, Signor Pietro, a rivestire
Quella ragazza, che sapete ignuda;
E voi potete ancor, corpo di Giuda!
Che senza panni ella si stia, soffrire?

Ecco omai, che comincia a finire
Quella stagione, nella qual si suda;
Deh non vogliate aver l' alma si cruda,
Di veder la meschina intirizzire.

Colla tela, che aveste all' opra accinto,
Fatele sottanino e giustacuore,
Che di man vostra le starà dipinto.

Già sapete benissimo in poch' ore,
Benchè cucito nulla sia nè tinto,
Far' a un tempo da sarto e da tintore.

SONETTO LIX.

Il Sig. Andrea Castoreo, Cieco Veneziano, essendo l' Autore in Venezia, di notte tempo lo riconduce a casa.

Nell' ignoto cammin vario e confuso
Di questo mondo; altri se stesso affida
Di cieca Sorte alla condotta infida:
E perlopiù precipita deluso.

Altri tutto dì darsi ebbe per uso
Del cieco alato all' amorosa guida;
Ma dov' ei brama, e d' arrivar confida,
O tardi giunge, o talor viene escluso.

Io sol nell' Adria mente vado attorno,
Trovo un cieco fedel, che mi conduce,
Allorchè il Sol non fa più lume al giorno.

Della sorte e d' Amor più fido duce,
Mi trova lo smarrito mio soggiorno:
Oh cieco, che per me d'Argo ha più luce!

SONETTO LX.

Ad un Lacchè del Serenissimo, e Reverendissimo Sig. Principe Cardinal de' Medici, detto per soprannome, Rosaccio peritissimo in far la barba.

Gentil Rosaccio, che con tal destrezza
Radi le guance, e ripulisci il viso:
E fai ch' un ceffo d' Orso, di Narciso
Non invidj la grazia e la bellezza.

Il rasojo a trattar tua mano avvezza
Se usasse un stral d' Amore, io ben ravviso,
Che più d' un cuor ne resteria diviso,
E goderebbe d' una tal fierezza.

Io, che provai l' agil tua man, d' impaccio
Uscii, senza saperlo, in un momento:
E restai senza pelo nel mostaccio.

A tutti or grido: Chi non ha il contento
Di farsi far la barba da Rosaccio,
E' castrato, è romito, o non ha mento.

SONETTO LXI.

L' Autore nel far Monaca una sua figlia per nome Margherita.

Di quel mercante già sentii parlare,
Che cercava le buone Margherite;
E ch' una ne trovò trall' infinite,
Ch' era la più preziosa e singolare.

In guisa se ne venne ad invogliare,
Che quanto fece per averla, udite:
Vendè tutte le sue merci gradite,
Per poter quella sola alfin comprare;

Io pel contrario un' altra preziosa
Margherita mi trovo in casa mia,
Senza cercarne: quest' è più curiosa.

E guardate diversa mercanzia!
Quei, per averla, vi spendè ogni cosa,
Io spendo ciò ch' i' ho, per darla via.

SONETTO LXII.

L' Autore in farne Monaca un' altra per nome Benedetta.

Quando casca dal cielo una saetta,
Or so, perchè dal volgo dire io sento:
Voi non sapete eh! in questo momento
E' cascata colà una benedetta.

Non cascò in casa mia, vi nacque in fretta
Una tal benedetta, che spavento
Per più anni mi pose, è diè tormento,
Finchè ad uscirne ella non fu costretta.

E s' è ver, che ne cadde una 'n un tino,
Nè gli fe danno alcun, sol che in un tratto
Lo lasciò voto, e rasiugonne il vino;

Un tal lavoro questa pur m' ha fatto:
Rimase intero e illeso il borsellino,
Ma di quattrini asciutto e voto affatto.

SONETTO LXIII.

Sua Eccellenza la Sig. Anna Teresa Strozzi Principessa di Forano, è solita ogn' anno regalar l' Autore di alcune staja di grano; dal medesimo gli sono inviati i seguenti sonetti.

Tutti vanno dicendo a voce piena,
Che del Gran la raccolta fu apparente:
E che al serrar de' sacchi veramente
Non ci sia stato più grano nè vena.

Io, che ho sentito questa cantilena,
La credei voce sol d' avara gente,
Che non vorria ci fusse mai niente:
E in veder l' abbondanza, arrabbia e pena.

Ma mentre scorgo, che Vostr' Eccellenza
Non si piglia quel pio degno pensiero,
Di farmi dar quel gran, di cui son senza;

A concorrere in quel parere austero
Vengo costretto, e dico in coscienza:
La raccolta quest' anno è scarsa in vero.

SONETTO LXIV.

Non l' ho io detto, che la carestia
Non era tal, come volea più d' uno,
Che non ha gusto a veder ben nessuno;
Ma solo, che si stenti tuttavia.
In ver mai nol credè la mente mia,
Ma vacillò, e diede nel trentuno,
Quand' osservò non darsi ordine alcuno
A quell' Agente di Vosignoria.
Pur conobbi dall' esito il divario;
Mentre il gran, che da voi mandato fu,
Immantinente mi provò il contrario.
Ve ne ringrazio umile a capo in giù:
E se feci un giudizio temerario;
Or me ne pento, e non lo farò più.

SONETTO LXV.

Ognun mi dice, che quest' anno è stata
La raccolta del grano sì abbondante,
Che l' altre, che gia furon tutte quante,
Non sono state pari alla passata.

Io però a ciaschedun risposta ho data,
Che tal cosa dal vero è discordante;
Perchè a me par, che sia stata mancante
Questa raccolta così celebrata.

Guardate, dico io, se tanto grano
C' è stato mai, me ne suol certo dare
La buona Principessa di Forano;

E pure non l' ho avuto, ed ordinare
Nol sento per ancora; adunque è vano,
Questa tale abbondanza ognor vantare.

Vostr' Eccellenza fare (da)
Può (se avverrà, che il gran venire io ve-
Che copiosa tal raccolta io creda.

SONETTO LXVI.

Trovandomi il foglietto ad ascoltare,
Dopo Venezia e Vienna, finalmente
Si venne all' Haja: e allor subitamente
Mi venni d' un' altr' Aja a ricordare;

Cioè di quella, dove suole stare
Il grano, e in specie or che generalmente
Battuto fu dalla villana gente,
Del quale sempre me ne suol mandare.

Or non badai più a nulla in su quell' ora:
Ne stetti a interrogar come, nè dove,
Nè da qual' Aja uscian gli avvisi fuora.

Ma se vostr' Eccellenza poi si muove
A darmi questo grano : dirò allora ,
Che da quest' Aja ci son buone nuove .

E quando poi non trove ,
Chi di quell' altra diami conto esatto ,
Affè che non m' importa nulla affatto .

SONETTO LXVII.

Quà si arde vivi: e in questa state io scer- (no ,
Che resterem , se dura , arsi e consunti :
Ed io 'n particolar già tra i defunti
Mi veggio, mentr' er'arso anche d'inverno.

Ma sperar voglio , che non debba eterno
Esser questo calor , che sì ci ha smunti ;
Anzi perciò , che alfin veggbiamci giunti
A provare di noi miglior governo .

Perchè il gran così vennesi a seccare :
E non gli è stato il piovere molesto ;
Onde si potè tutto assicurare .

E per prova , ch' è vero tutto questo ,
Vostr' Eccellenza, che me ne suol dare ,
Val, che quest' anno me lo dà più presto.

SONETTO LXVIII.

Stà la mia musa grulla grulla e muta,
Nè d' aprir bocca ha cuore in verità:
Ciò che si voglia dire, ella non sa:
Or di parlar risolve, ora rifiuta.
Se l' Eccellenza vostra non l' ajuta,
Mossa da impulso di natìa pietà,
Io dico, ch' ella mai non parlerà,
Benche sia stata tanto linguacciuta.
Nè mancanza di ber l' ha si rasciutta;
Perchè questo giammai non se le invola:
Aganippe a bigon sempre acqua butta.
Vien dal mangiar l' aridità sua sola;
Ma se quel grano ottien, vale, e che tutta
Si riuviene, e rià moto e parola.

SONETTO LXIX.

Signora, il giorno della professione
Già s' avvicina della figlia mia:
E quanto per lei questo è d' allegria,
Altrettanto è di mia somma afflizione.
Della dote a venire a perfezione,
Mi manca molto: e questo è il *quare quia*
La profession giammai non si faria,
Nè meno se mancassevi un testone.

Però vostr' Eccellenza, che quel grano
Suol darmi, deh convertalo in danaro:
E basta un moto sol di vostra mano.
Fate questo miracolo sì raro,
E sì opportuno in un tal caso strano,
A voi facile tanto, a me sì caro.
Finisce, ahi duolo amaro!
L' anno, che per mia figlia è l'Anno Santo,
Ch' è per me stato, ed è l' anno del pianto.
San Matteo viene intanto,
Giorno alla profession, ch' è destinato,
E i' resto da tal festa spaventato.
Quest' Apostol beato
Tutti quanti i danari abbandonò,
Per seguire il suo Dio, che lo chiamò.
E mia figlia non può,
Seguir Iddio suo sposo allegra e lieta,
Gran varietà! perchè non ha moneta.
Deh Signora discreta,
Ed egualmente pia e generosa,
Lo scrigno aprite, e datemi qualcosa.
Nè questa buona Sposa
Di Gesù, ch' ella amò con tanto studio,
Per non aver quattrini, abbia il repudio.
Sarebbe un reo preludio,
Solo perchè il danar pronto non suona,
Che la sua vocazion non fusse buona.

E la gente briccona (ti,
Dunqne (diria) quei, che non han contan-
Non ponno esser di Dio servi ed amanti ?
Ma in quei secoli avanti,
Gli lasciò tutti chi il volea seguire:
Or chi non ha, dietro a chi mai debb' ire?
Dunque converrà dire:
Chi fondò in povertà la sua milizia,
Ch' abbia dato a' dì nostri in avarizia.
Deh voi fate giustizia
Al vero, e con un atto di pietà
Fate mentir chi empiò così dirà.
E così si vedrà
Consolata mia figlia, ed io contento,
E (se possibil fia) sazio il convento.

SONETTO LXX.

Domenica passata a desinare,
D' esser da Don Filippo ebbi l' onore;
Unita sempre nel di cui bel cuore
La nobiltà colla bontade appare;

E della lieta mensa oltre le rare
Vivande, ed il lor' ottimo sapore,
V' era un pane sì buon, che mai migliore
Nell' esser suo non si potea trovare.

Onde, che fusse fatto in coscienza
Di quel grano gentile, io feci il conto,
Ch' ogni anno mi suol dar vostr'Eccellen-
(za.

Pertanto non vorrei parere impronto;
Ma non vorrei però restarne senza,
Per farne in casa mia meglio il confronto.

SONETTO LXXI.

Comecchè son Pastor d' Arcadia anch' io,
Sognai cogli altri di dover venire
Dopo raccolta, a Cerere a offerire
Spighe di Grano, in atto grato e pio.

Io, che nulla raccolsi, un buon desio
Solo offrir le potea; onde arrossire
Mi sentii, innanzi a lei nel comparire:
La qual tutta Voi parve al guardo mio;

E in me, che venni colle mani in mano,
Vi volgeste, e v' udii dir: Poveretto!
Questi non vien per dar, torrìa del grano.

Risvegliato, sovvennemi in effetto,
Che tal favor mi fate ogni anno, e vano
Non fu già il sogno, e il gran davvero
aspetto.

SONETTO LXXII.

Il sogno non è stato punto vano:
Il povero Pastor fu consolato:
Come gli altri, non sol non ha portato
Nulla, in offerta al nume lor sovrano;
Ma da voi, che di cuor pietoso umano
Per me Cerere fuste, io sono stato
Fino alla propria casa regalato
Dell' annuale e consueto grano.
In tavoletta or vo' attaccare il voto,
Come conviensi, ad una Dea che ajuta,
Un infelice, che il granajo ha voto.
Dipinta vi sarà tacita e muta
La mia figura, in atto umil devoto,
E scritto a piè: Per grazia ricevuta.

SONETTO LXXIII.

Appena supplicai Vostr' Eccellenza,
Di quella a non volersene scordare
Munizione da bocca, ch' ella dare
Mi suol per mio bisogno, e sua clemenza,

Che senza darmi altra risposta, e senza
Dirmi vedrem: fatelo ricordare:
V' avremo a cuore: si vedrà di fare:
Il grano venne in tutta diligenza.

Vi rende mille grazie il buon Fagiuolo,
E si dichiara, ch' egli in ciò discopre,
Che voi non siete del femmineo stuolo;

Perchè qual donna mai quaggiù si scopre,
Che sappia, senza far chiacchiere. solo
Co' i fatti replicar, parlar coll' opre!

SONETTO LXXIV.

Sappia Vostr' Eccellenza, che quest' anno
M' è addosso tutto il mondo rovinato:
Il mio figliuol, ch' ho unico, è ammalato:
E una flussione a me reca gran danno.

Di più s' aggiugne l' ultimo malanno,
Che la flussion fa crescermi in buondato:
Agli otto di quest' altro è destinato
Il monacar la figlia: o quì è l' affanno!

Le buone Suore in voce di soprano
Chieggon' or' ora (e non si può far senza)
Tonache, cera, grano, e bezzi in mano.

Fino al danar l' accatto, ed a credenza
Piglio tonache e moccoli; ma il grano
Aspetto quello di Vostr' Eccellenza.

SONETTO LXXV.

Ciaschedun dice, come questa volta,
(Atteso il gran seccor dell' annuale)
Che ogni cosa quasi anderà male,
Ed in specie del grano la raccolta.
La maggior parte in paglia s' è disciolta:
I granelli son voti in guisa tale,
Che di farina da far capitale
Non vi sarà ne poca nè dimolta.
Canchero, questo parmi un brutto giuoco:
E già Settembre al fine è quasi giunto;
Onde l' ajuto vostro imploro e invoco.
Che se questo non vien, confronta appunto,
Non solo che del gran ce ne sia poco,
Ma che per me non ce n' è stato punto.

SONETTO LXXVI.

Signora, io vi professo e duplicata
Ed infinita insieme obbligazione:
Voi di grano un' assai buona porzione
Mi deste in questa così scarsa annata.

Di più di nuovo avetemi impetrata
De libri proibiti la lezione:
Qual facultà m' er' ita in perdizione,
Nè m' era stata ancor più confermata.

SONETTO LXXVIII.

Resta Vostr' Eccellenza ringraziata,
Come può credere infinitamente
Del grano, ch' arrivò puntualmente,
Giusto la settimana ora passata.
E a me non solo è stata cosa grata, (te:
Ma alla mia moglie ancor, ch'è mia paren-
E agli altri, che m' ajutano col dente
A divorar pagnotte alla giornata...
Ed io, che se al taschin non metto mano,
Non ho mai nulla, in aver tal frumento
In dono, oh quanto me lo trovo sano!
E prego Iddio, che dopo l' un per cento,
Quanti granelli son questi di grano,
Anni vi dia di pace e di contento.

SONETTO LXXIX.

All' Illustrissimo Sig. Vincenzo Antinori Sottoproveditore del Sale, l' Autore gli scrive gli appresso sonetti.

Per quanto di Parnaso alla bicocca,
Sul Pegaseo corressi a rompicollo,
Per veder, s' io potea farmi satollo,
Col votar d' Ippocren tutta la brocca

E per quanto pigliata io m' abbia, e tocca
La bella d' oro cetera d' Apollo :
E per sonar me la sia posta al collo,
Ho sempre fatto una sonata sciocca.
Più sciocco riuscii, allorchè ardito
Volli con voce roca e triviale
Fralle Muse a cantare essere udito.
Oh ch' io cantai pur scioccamente male!
Deh guardate, Signor, se men scipito
Far mi potesse un po' del vostro sale.

SONETTO LXXX.

Io gridai l' altro giorno il servitore,
Perchè fece un solenne mancamento,
Il qual mi fu di grave nocumento
Al gusto, e non cred'io ci sia 'l maggiore.
A desinare senz' alcun sapore,
E sciocca affatto ogni vivanda io sento:
Che mi diè nausea tale, e tal tormento,
Che di soffrirlo non mi dette il cuore.
Diss' io: Da che proviene un error tale,
Che staman tutto quanto è sì scipito?
Rispos' ei pronto: Perchè non v' è sale.
Perchè non ce l' hai messo, o scemonito?
Io replico: e colui, benchè stivale,
Così chetommi: O perch' egli è finito.

Signor mio riverito,
Mandatemene in grazia un altro poco,
Perchè costui non m'abbia a far tal giuoco,
Di farmi restar fioco
Con una tal fortissima ragione,
Che mi fè restar lì com' un minchione.

SONETTO LXXXI.

Racconta ciascun Chimico sacciuto,
Che il sale può cavarsi da ogni cosa.
Per me questa scienza fu nascosa,
Perchè da nulla trar non l' ho saputo.

Nè men dove n' è il Monte, ho pur potuto
Cavarne la porzione bisognosa,
Per farne la minestra saporosa,
Del chimico borsel senza l' ajuto.

Ma perchè quest' è asciutto in guisa tale,
E risteccito sì, che di stillare
Non ci resta invenzione, arte non vale;

Da voi, Signore, non si potria guardare
Per me là, dove son Monti di sale,
Se qualchè zolla se ne può cavare?

SONETTO LXXXII.

Signor Vincenzio, vi mando un Sonetto,
Come da voi benissimo vedete,
E, leggendolo, chiaro intenderete,
Quant' io adesso chiacchiero e cinguetto.
Più d' una volta v' ho detto e ridetto
La stessa cosa, ch' ora sentirete:
E vo' giocare, che voi già sapete (detto.
Quel ch' io vo' dir, prima ch' io l' abbia
Però, senza far più lo sbalordito,
Ve la vo' spiattellare alla papale,
Dicendovi, che quel sale è finito.
E finisce il Sonetto assai triviale:
Nè vi stupite, s' egli è sì scipito·
Com' è ella una cosa senza sale?

SONETTO LXXXIII.

Siam daccapo, Signor Vincenzio mio,
Venendo coll' istessa filastrocca,
Di dover fare la minestra sciocca,
Perchè più sale aver non mi trov' io.

Quel, ch' i'ho in zucca, è poco, ed è stantìo:
E per finire stà a tocca e non tocca:
E poi questo non può mettersi in bocca,
Non si vende, nè compra, e lo dà Iddio.

Nè men Lotte non son, che vide in sale
Convertirsi la moglie, che la mia,
Se diventasse un simulacro uguale,
Credo, che molto tempo mi faria:
E per un pezzo, con provvision tale,
Non incomoderei Vosignoria.
Ma ' è minchioneria,
Ed ancora majuscola e patente,
Che una donna di sal tutta divente.
E se quella si sente,
Che diventò davver; niun mi confonda,
Lo credo, ma si trovi la seconda.
Non è poco se asconda,
Ciascuna in capo sal, che basti appunto;
Che le più (vel dich' io) non ve n' han punto.
Sicchè venghiamo al punto,
E concludiam senz' altre cicalate,
Ch' io non ho sal, se voi non me ne date.

SONETTO LXXXIV.

Ogni nostro proverbio, ogni dettato,
Bisogna confessare in conclusione,
Ch' ella sia verità senz' eccezione,
E sentenza passata in giudicato;

E frall' altre quand' uno è pubblicato
Per uom senza cervello nè ragione,
Ch' ei non ha sale in zucca, le persone
Dicono: il che vuol dir matto spacciato.
In questo grado convien dir ch' io sia,
Che di non aver sale or sono all' atto,
Quando da voi a me non se ne dia.
Perchè, se quei che non ha sale è matto;
L' argomento da se chiaro vien via,
Presentemente ch' io son matto affatto.
Rimediate a tal fatto,
Or che del sale ho voto gli alberelli,
Ch' io non abbia ad andar ne' Pazzerelli.

SONETTO LXXXV.

Signor Vincenzio, sono a mal partito,
A conto giusto d' una sciocchería,
Ch' adesso è per seguire in casa mia:
E quest' avvien, perch' il sale è finito.
Quel po', ch' i' aveva in zucca, e già svanito:
Quel, ch' i' aveva in cucina, è ito via;
Sicchè se sciocca ogni mia cosa sia,
Di grazia non restatene stupito.
Voi, fra i Monti di sal che siete posto,
Potreste (giacchè sempre lo comprai)
Farmene avere un poco senza costo.

Perch' a ufo a miei dì non ebbi mai ,
Se non quel pocolin , che mi fu posto
In bocca il giorno , ch' io mi battezzai .
E a dire a ufo errai ;
Poichè per giugner prima al Battistero ,
Vi volle pure e la pezzuola e il cero .

SONETTO LXXXVI.

L' Autore raccomanda una fanciulla , per una dote all' Illustriss, e Clariss. Sig. Senatore Marchese Balì Sigismondo della Stufa .

Quest' è , Signor Marchese il memoriale,
Del quale l' altro giorno vi parlai :
E la fanciulla vi raccomandai ,
Per quella dote , che sapete quale .
E cortesia e gentilezza tale
In voi , per favorirla , ritrovai ,
Che ne stupii ; ma poi considerai ,
Che questo è vostro pregio naturale .
Onde con tutta carità ed affetto ,
Ogni ajuto sarà da voi prestato ;
Perchè tal memorial sortisca effetto .
Che sia povera , in piè v' è l' attestato :
Che sia fanciulla, anch' ella me l'ha detto,
E l' avrebbe a saper più del Curato .

SONETTO LXXXVII.

Al Serenissimo, e reverendissimo Signor Principe Francesco Maria di Toscana, allora Cardinale de' Medici. Memoriale.

O Signor Cardinale Eminentissimo,
Giambatista Fagiuoli di Fiorenza
Vi supplica con ogni riverenza,
E con tutto l' ossequio profondissimo,

A voler ascoltar col benignissimo
Orecchio della vostra alta clemenza:
Ei vorrebbe servir Vostr' Eminenza;
Benchè si riconosca inabilissimo.

Se al servizio da Voi s' ammetterà,
Promette di sonar meglio la cetera,
E servirvi con ogni fedeltà.

E alzando il cuor colle pupille all' etera,
Sempre a due mani vi benedirà
Per una grazia tal. *Quam Deus et cetera.*

SONETTO LXXXVIII.

L' Autore dà le buone feste, essendo egli in Roma.

Con ogni ossequio al Signor Cardinale
Gianbatista Fagiuoli augura, e dà,
Colme d' ogni maggior felicità,
Le feste del Santissimo Natale.
D' un vostro servitor, che nulla vale,
Di cui sì grande e l' obbligo, ch' ei v' ha;
Gradirete la buona volontà,
Che di non poter più, gliene sa male.
Anzi per dire il vero, questi soli
Augurj, ch' ei vi fe, come intendeste,
Son della sua possanza i più gran voli;
Poichè, Signor, se voi non lo sapeste,
Sola prerogativa è de' Fagiuoli,
Augurar le Vigilie, e non le feste.

SONETTO LXXXIX.

Al medesimo nella festa di S. Martino, giorno suo Natalizio.

Oggi è il dì consagrato a San Martino,
A quel pietoso ed amorevol Santo,
Che fece a mezzo infin del proprio manto,
Ricoprendone un povero meschino.

Ed oggi è il dì, nel qual volle il destino,
Che Voi, Signor, nasceste, acciocchè il vanto
Della pietade in Voi fusse altrettanto,
Imitando un esempio sì divino.
Però se di tal Santo a imitazione,
A un pover uom voleste farvi scudo
Contro il freddo, che vien della stagione,
Io, che, pe' troppi panni ora non sudo,
V' ajuterò a compir sì bella azione:
San Martin Voi sarete, ed io l' ignudo.

SONETTO XC.

Al medesimo, ritornando per S. Martino la di lui nascita.

Ritorna San Martino, e il Natalizio
Vostro giorno, o Signor, torna con esso:
E in me ritorna la memoria adesso,
Che in tal dì mi faceste un gran servizio.
Poichè di già partendosi il solstizio,
Cedeva al verno libero il possesso:
Ed io per un mal abito, confesso,
Che stavo per tremare a precipizio.
Voi San Martino ad emular vi deste,
Donandomi da far tutto un vestito,
Se quegli donò sol mezza la veste;

Ma pur di San Martino il dì gradito
Ritorna: e torna il dì che voi nasceste:
L' abito solamente se n' è ito.

SONETTO XCI.

Al medesimo, ringraziandolo d' un Orologio donato.

Vissi finor, senza veder vicino,
Come sen passa mai veloce un giorno,
Nè quand' un altro poi faccia ritorno:
Ed al Sol distinguea solo il mattino.

Or, mercè vostra, posso a mio domino,
Confinate mirare in cerchio adorno
L' ore del dì, distinte attorno attorno,
E vederle o s' io seggo, o s' io cammino.

(no,
Il Tempo, qual mio schiavo ora imprigio-
A chiave il serro: e fatto suo signore,
Or l' incateno, or libertà gli dono.

Ma mentre altero vò per tanto onore,
Veggio nel rimirar quant' ore sono,
Ch' io vi sono obbligato a tutte l' ore.

SONETTO XCII.

Al medesimo, supplicandolo d' essere ascritto al ruolo de' suoi familiari.

Signor, vi prego a pormi al vostro ruolo:
Nè me ne vo' servir per bullettino,
Per non pagare un becco d' un quattrino,
De' creditori quando vien lo stuolo.

Nè meno per poter ire a frugnolo
Per le bandite a caccia a mio domino:
O la notte per far lo spadaccino,
Litigando con ogni muricciuolo.

Poichè a nessun, per dirvela in quel fondo,
Ho caro di restar mai debitore,
Nè cacciatore son, nè spaccamondo.

Ma se di ciò vi supplico, o Signore,
Lo fo sol, per mostrare a tutto il mondo,
Per mio onor, ch' io son vostro servitore.

SONETTO XCIII.

Al medesimo, essendo eletto il nuovo Sommo Pontefice Innocenzio duodecimo, l' Autore rappresenta il desiderio di vederlo.

Signor, faceste il Papa: e io ho sentito
Dire da tutte quante le persone,
Che in verità l' è stata un' elezione
D' un soggetto buonissimo squisito.

Aguzzato mi s' era l' appetito
Di volerlo veder; ma l' ambizione
Alla necessità si sottopone,
La qual non vuol, ch' io mi discosti un (dito.

Ho debole di forze il borsellino;
Onde bisognerà da buon Cristiano,
Ch' io creda, ma non veda da vicino.

Pazienza! così vuole il caso strano,
Ch', s' io nacqui Fagiuolo Fiorentino,
Non possa diventar Fagiuol Romano.

SONETTO XCIV.

Al medesimo per le Feste di Natale.

Venne quel San Martino sospirato,
Di nascer nel qual dì fuste contento:
Ed io, per farvi un degno complimento,
M' era solennemente preparato.
Ma Voi, Signore, allor n' un altro lato
Vi portaste a pigliar divertimento:
Veder non vi lasciaste; ed io scontento
Non ebbi campo di poter dir fiato.
Mi dette questo un sì cattivo bere,
Che restai nel mostaccio afflitto e tristo,
E ancora ancora non mi par dovere.
Deh se nel Natal vostro io non vi ho visto,
Voi potreste lasciarvi rivedere
Adesso, nel Natal di Gesù Cristo.

SONETTO XCV.

Auguro a Vostr' Altezza in queste feste
Tutto quanto quel ben, ch' io so maggiore,
Del nascente Bambin, nostro Signore,
Con ogni sua benedizion celeste.

E sole cerimonie non son queste,
Ma ricordi ch' io vi son servitore;
Che se voi lo sapeste, a tutte l' ore
Come padrone mi comandereste.

Non lo facendo, la mi torna male;
Che mentre ho di servirvi l' ambizione,
Senza comandi io resto uno stivale.

Gli aspetto dunque in simile occasione:
Se non verranno, il giorno di Natale
Vuol esser per me il giorno di Passione.

SONETTO XCVI.

Al medesimo, per un regalo di danari fatto all' Autore.

Venne un certo regalo di monete
Da Voi mandato, o Signor Cardinale:
E di darmene spesso, non temete;
Ch' io v' assicuro, che non l' ho per male.

Anzi vorrei saper, se inteso avete,
Che questa sia la mancia del Natale
Vostro, o di Cristo; perchè voi sapete,
Che tutt'è due passaro a un modo uguale.

Che un Signor, come Voi, pien d' opre
buone,
Facesse in caso tale tutto un misto
E tutto un conto, mai non si suppone.

Credo, che voi non ve ne siete avvisto:
E vedrò presto, qual distinzione
Fate dal Natal Vostro a quel di Cristo.

SONETTO XCVII.

Al Signor Cardinal vanne, o Sonetto,
Vanne, figliuol d' un padre sventurato:
E giunto avanti a lui, da ben creato
Fa riverenza, e cavati il berretto.

Poi digli: S' io son povero ed abietto,
Somiglio il genitor giusto maniato:
Il quale ch' io vi preghi, m' ha ordinato,
Che da voi con pietà sia visto e letto.

S' ei rispondesse a sorte: Io mi vergogno
Di vederti: e l' autore e i versi suoi
Non ebbi in stima mai, nè men per sogno;

Replica allor: Qui siam daccordo noi,
Che non abbiate Voi di lui bisogno;
Ma egli ha ben necessità di voi.

SONETTO XCVIII.

Al medesimo, che avea dato ordine, che l' Autore fosse regalato, e non se ne vedeva l' effetto.

I' ho sentito dir, che vostr' Altezza
Abbia dat' ordin, ch' io sia regalato:
Or quest' avviso m' è stato sì grato,
Ch' io ho avut'a impazzar dall' allegrezza.

E perchè io son d' una natura avvezza
Con nessuno ad aver l' animo ingrato;
Di già vorrei avervi ringraziato,
Non men con umiltà, che con prontezza.

Ma non lo fo, perchè il vostro presente,
Futuro ancor si viene a dimostrare;
Sicchè non ho da poter dir niente.

Non per questo v' affretto a regalare;
Ma io ve lo ricordo solamente,
Per saper, di quel ch' io v' ho a ringraziare.

SONETTO IC.

Io lessi, che San Pietro una mattina
Un storpiato trovò sul pavimento,
E gli disse: Io non ho oro nè argento,
Ma ti dono quant' ho, sta sù cammina.
Grazia cotanto grande e sopraffina
Non chiedo nò, nè così gran portento;
Perchè son sano e senza nocumento,
E ne ringrazio la bontà divina.
Da un Papa Santo un soprannaturale
Ajuto d' implorar non ardiria,
Per or mi basta un ricco Cardinale.
E questo quì sarà Vosignoria, (le,
Che in vece di dir *Surge* al mio gran ma-
Servirà sol dir *Accipe*, e va via.

SONETTO C.

Al medesimo, che aveva chiesto all' Autore la copia d' una sua predica in versi contro l' Ipocrisia.

Di già il Predicatore ha predicato:
E benchè la sua predica non sia
Per Vostr' Altezza, che all' Ipocrisia
Non mi par la Dio grazia, affezionato;

Nondimen per mostrar quanto gli è grato,
Che si discopra peste così ria,
Che una larga limosina si dia
Al buon predicatore ha comandato.

Ma ancor questa limosina s' aspetta
Con grand' affanno dal predicatore,
Il quale in tal materia arde di fretta.

Però in grazia vedete, o mio Signore,
Che non si sia votata la cassetta
In tasca di chi ha fatto il cercatore.

SONETTO CI.

La limosina venne finalmente:
E' stato galantuomo il cercatore,
Consolatissimo il Predicatore,
Voi generoso al solito e clemente.

Così mi piace assai; perchè la gente
Dirà, che voi avete in tale orrore
L' Ipocrisia, che il vostro nobil cuore
Chi la detesta premia largamente.

Ma se pur quest' Ipocriti volessero
Infinocchiarvi; a così brutta impresa
Dite, che i Cardinali non si elessero.

Cardini siete, su cui sta sospesa
La Chiesa, ora se i Cardini torcessero,
Come potrebbe star ritta la Chiesa?

SONETTO CII.

Per dare a Vostr' Altezza informazione
Di chi sia quegli, che vorrebbe il ruolo
Quì annesso, subito ho spedito a volo
A chi me ne potea dar relazione:

E saputo ho, che questo è un suggettone
Di tutto garbo: e nel paterno suolo
Ha sei poderi, non ha mica un solo:
E' cittadino a tutto paragone.

E' Pistoja la sua Città nativa:
Gli manca sol, perch' egli abbia a gioire,
Che fra suoi servitori Ella il descriva.

In oltre, anche quest' altra io le vo' dire,
Ch' io stimo la maggior prerogativa:
S' egli ha la grazia, e' mi da cento lire:

SONETTO CIII.

La Serenissima Elettrice Palatina vien supplicata dall' Autore a raccomandarlo all' A. R. del Serenissimo Gran Duca suo Padre il giorno della di lui nascita, nel quale è la vigilia dell' Assunzione al Cielo di Maria sempre Vergine.

Porsi al Vostro gran Padre un Memoriale,
Nel quale gli chiedea d' esser graziato
D' un certo a me giovevol Magistrato,
Senza di cui sarei per farla male.

Deh voglia Vostr' Altezza Elettorale
Tenermegli di grazia ricordato:
E acciò il ricordo gli riesca grato,
Fateglielo nel dì del suo Natale.

Dite, ch' io prego Dio, che lo consoli,
Una cum tota sua Regia familia:
E che il tempo per lui tardo sen voli.

Faranno i vostri detti *mirabilia*:
Nè miglior occasion c' è pe' Fagiuoli,
Che ricordargli in giorno di vigilia.

SONETTO CIV.

Per mezzo della vostra intercessione
Ottenni il Magistrato, o Serenissima:
Per Voi mi fece questa grazia amplissima
Quegli, ch' a Voi è Padre, e a me Padro-
Or questo Magistrato in conclusione (ne.
Finisce con maninconia grandissima
Di tutta la Famiglia Fagiuolissima,
E mette me in gran costernazione.
Pure se Vostr' Altezza per pietà
Dice un' altra parola, ho fatto un sogno,
Che da me la conferma s' otterrà.
Ch' io la meriti, a dirlo mi vergogno,
E mi parrebbe una temerità;
Posso ben dire, ch' i' n' avrei bisogno.

SONETTO CV.

Al Sig. Bartolommeo Pesenti Ajutante di Camera dell' A. R. del Sereniss. Gran Duca di Toscana Cosimo III.

Al pio nostro Signor, dite, o Pesenti,
Che quasi secco sopra steril suolo
Languiva un miserabile Fagiuolo,
Arso d' acceso Sole a' rai cocenti:

E ch' egli in lui girò gli occhi clementi,
Mosso e ispirato di lassù dal polo:
E d' acqua fresca con un spruzzo solo
Tosto il sottrasse a quegl'influssi ardenti,
Che se innaffiarlo ei degnerassi spesso,
Fatto molle terren quel, ch' è macigno,
Ei lieto rinverdir vedrassi appresso.
E superato ogni alidor maligno,
Frutti e fior produrrà sempre indefesso,
Per fare onore al suo cultor benigno.

SONETTO CVI.

Io chiesi gli Otto al Padron Serenissimo:
Ed ei mi disse: Abbiate pazienza
Per questa volta: ed io in coscienza
L' ebbi, ed avrolla infino al dì novissimo.
Ma dopo ho speculato, o mio carissimo
Pesenti, ch' io potea, quand' ero a udienza
Chiedere agli Otto; ma ebbi temenza:
Non chiesi nulla, ond' è ch' avrò pochissimo,
Deh tu, che se' ripien di cortesia,
Al Padron queste mie suppliche leggi,
E sveglia in lui l' alta pietà natìa;
Tu favella per me, tu me proteggi:
Fa, che se non degli Otto di Balìa,
Degli Otto io sia Conservator di Leggi,

L' Altezza sua Reale a questa lista
Di rovine e di guai, riposo: O via
Vedrò, vedrò: deh, l'occhio suo m'assista.
E perch' ei vegga ogni occorrenza mia,
Dite, che a conservargli ognor la vista,
Io prego notte e dì Santa Lucia.

SONETTO CIX.

A sua Eccellenza il Sig. Principe Don Lodovico Lantè della Rovere.

Per mia sorte ascoltai, Signor gentile,
Che sempre più amorevole e clemente
Me conservate nella vostra mente,
A nulla buono, inutil servo e vile;
Onde a tal grazia grande, io non più umile
Stima ho di me, se voi saggio e prudente
Non isdegnate d' apprezzarmi, e sente
Gioja il mio cuor, che non provò simile.
La Morte adesso col feroce strale,
Che tutti esangui crudelmente prostra,
Non speri in me d' usar fierezza eguale:
Nè di por creda fral mia spoglia in mostra;
Perchè a dispetto suo sarò immortale,
Se viverò nella memoria vostra.

SONETTO CX.

A sua Eccellenza il Sig. Benedetto Marcello Nobil Veneto.

L' antico pregio ancor l' oblìo non fura,
Ch' ebbe Anfion quando sonò la cetra,
Animando col suon l' istessa pietra,
A dar la forma alle Tebane mura.

Marcello, hai tu però maggior ventura,
E maggior vanto il tuo valore impetra,
Allorchè il canto tuo vassene all' etra,
Allorchè al suon stendi la man sicura.

La Fama di colui rimane a voto,
Narrando inverisimili portenti,
E per favola alfin lo rende noto.

Ma ben' è ver, che i tuoi canori accenti
Più sanno far, che dare a' sassi il moto,
Mentre san torlo alle stupite genti.

SONETTO CXI.

All' Illustrissimo e Reverendissimo Signor Canonico Giuseppe Martellini, eletto Spedalingo dell' insigne Spedale di S. Maria Nuova.

Egre turbe dolenti, oggi attendete
Ad ogni vostro mal sollievo e cura;
Pur v' assistè la prospera ventura,
Le stelle alfin pur vi miraron liete:

A Giuseppe or le suppliche porgete,
Che pronto di graziarle ei v' assicura;
Mentre pien di prudenza e di premura,
E di paterno amor lo troverete.

Che se per consolar popolo afflitto,
Nella penuria universal di grano,
A Giuseppe inviollo il Re d' Egitto;

A chi non è di corpo e mente sano
A ritrovar l' antidoto prescritto:
Gite a Giuseppe, or dice il Re Toscano.

SONETTO CXII.

All' Illustrissimo Sig. Torquato Barbolani de' Conti di Montauto, essendosi degnato in una sua bellissima elegia di lodar l' Autore sotto nome di Sargonte Nedentide come Pastor' Arcade.

In voler tu sulla tua cetra d' oro,
Di Sargonte a cantar trovare i modi,
E co' tuoi versi vigorosi e prodi,
Far un corvo apparir cigno canoro;

Ah, che indarno disperdi il bel Tesoro
De' Latini tuoi carmi: e indarno snodi
I dolci accenti: e a lui mentre dai lodi,
Al tuo senno fai torto, e al tuo decoro.

Richieggon le tue voci alte e sonore,
Che sia tolto all' oblio, sottratto al fato
Soggetto eguale a te, nobil cantore:

Non d' un rozzo pastor, che non ha fiato
Che in sonar flauto vile, A farti onore,
Canta d' armi e d' eroi, novel Torquato.

SONETTO CXIII.

All' Illustrissimo Sig. Marchese Cosimo Riccardi in lode del vago nobilissimo ornamento di statue, bassirilievi, ed iscrizioni antiche di marmo, che nobilitan maggiormente il cortile del suo Palazzo, e quello del suo Casino.

Quanto aver può l' antichità di pregio
Vide il Tempo, che il tutto urta ed assale,
Render viepiù magnifico e reale,
Di tua vasta magion l' ingresso egregio.

A sì grand' opra, a fare onta e dispregio
Conobbe il suo poter debole e frale:
E il voler porvi il dente suo letale,
Stimò della sua forza enorme sfregio.

Onde spiegando irato i vanni sui,
Altrove audonne a far l' aspro governo,
Che non potè negli edifizj tui.

Tua gloria fu, Signor, questo suo scherno;
E tu eternando le memorie altrui,
Colle memorie altrui te festi eterno.

SONETTO CXIV.

All' Illustrissima Sig. Maria Selvaggia Borghini Gentildonna Pisana, celebre Poetessa,

Era col mio vil plettro asceso anch' io
Delle Muse a veder l' augusto coro :
E vidi voi , Selvaggia , in mezzo a loro ,
Dissetarsi nel bel Castalio rio ;

Quando comparve il luminoso Dio ,
Cinto del suo non mai caduco alloro :
Fralle mani tenea diadema d' oro ,
E questi accenti proferir s' udìo :

Mirate , o Dive , questo premio eletto ,
Che fabricò Virtù co' sudor suoi ,
Alla più saggia in dono io lo prometto .

Osservò quelle Vergini dipoi ,
Che d' ottenerlo avean pari diletto :
E vista la più saggia , il diede a voi .

SONETTO CXV.

In lode della Santità del Sommo Pontefice Alessandro VIII.

D'Alessandro il Macedone la fama
Più non favelli : e d' Alessandro solo,
Ch' ebbe la sede del Latino suolo,
I pregj in decantar sazj ogni brama.

Se quei del mondo il domator lo chiama,
Questi le chiavi ottenne aver dal polo :
Se quei fu duce di guerriero stuolo,
E questi dai fedel Padre si brama.

Se quegli d' invincibile s' onora,
Perchè de' corpi trionfò ; sortìo
Questi l' impero aver sull' alme ancora.

E se di Giove, nume falso e rio,
Si fe' figlio adorar ; questi s' adora
Simulacro quaggiù del vero Dio.

SONETTO CXVI.

A sua Eccellenza il Sig. Conte Ottavio Piccolomini Aragona de' Principi di Nachodt, alludendosi all' Arme di sua casa, che è una Croce, e in essa cinque mezze Lune.

Signor, che nel magnanimo pensiero
Vanti desio di farti noto e chiaro
Nel campo Marzial, per gire a paro
Degli avi tuoi, che illustri ivi si fero,

Vanne pur lieto; ma se vuoi di vero
Onor far degno acquisto in modo raro;
Impugna sempre il furibondo acciaro
A difesa di Dio prode guerriero.

Così sarai del suo gran sangue erede:
Così l' insegna sua fatta loquace,
In quanto esprime in se da te richiede.

Vuol, che tu mostri e petto e mano audace
In quella Croce a sostener la Fede;
In quelle Lune a debellare il Trace.

SONETTO CXVII.

Nel ritorno del medesimo dalla guerra d' Ungheria contro del Turco l' anno 1718., dove restò ferito nel viso d' una moschettata: egli parla.

Colà dove più indomito ed ardente
Regnava Marte sanguinoso e fiero,
Ad accrescer di Cesare l' impero
Coraggioso impugnaî brando tagliente.

De' miei grand' avi ebbi l'imprese in mente,
E il valoroso lor genio guerriero (ro,
Redai col sangue; ond'è che il Trace alte-
Se udì la fama loro, or la mia sente.

E se un Ottavio a quel tiranno rio
Le guance ancor d' atra vergogna copre;
Altro Ottavio a atterrirlo oggi vengh' io.

Miri il mio volto, e quel ricordo scopre
Di somigliare il valoroso Zio,
Non sol nel nome, ma viepiù nell' opre.

SONETTO CXVIII.

In morte dell' Illustrissimo Sig. Abate Anton Maria Salvini Gentiluomo Fiorentino, e celebre letterato.

Del Salvini sull' urna il Tempo, acceso
D' ira, fremere udii, pianger la Morte:
Gridava quegli: Ahi dal mio dente forte
Di sottrarsi costui pure ha preteso!

Di varie lingue a' rari studj inteso,
Quant' opre, nell' oblio per molti assorte
Nel parlar Tosco son per lui risorte:
Quanto mai scrisse, che da me va illeso!

Diceva questa: Ah, che del tuo discerno
Maggior l' affronto: lo colpì mio strale;
Ma a lui la gloria accrebbe, a me lo scher-
(no.
Sol mia preda restò sua spoglia frale:
Sen volò l' alma all' alto regno eterno,
E il nome in terra ci restò immortale.

Fine del decimoterzo Volume.

INDICE

DE' SONETTI

Che si contengono in questo XIII. Volume.



PREZZO PAOLI DUE


B.22.4.220

